LA CATTIVA STAGIONE

Ottobre 2019 MEDICI PER I DIRITTI UMANI

Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata

IN COLLABORAZIONE CON le associazioni **Idorenin** e **A Buon Diritto**

MEDU MEDICI PER I DIRITTI UMANI

Health is everyone's right.
La salute è un diritto di tutti.

LA CATTIVA STAGIONE

Ottobre 2019 MEDICI PER I DIRITTI UMANI

Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata

MEDU MEDICI PER I DIRITTI UMANI
Health is everyone's right.
La salute è un diritto di tutti.

in collaborazione con

le associazioni **Idorenin** e **A Buon Diritto**

contatti

info@mediciperidirittiumani.org
mediciperidirittiumani.org

con il sostegno di

Open Society Foundations | **Fondazione con il Sud** | **Sanità di Frontiera onlus** | **UNHCR** | **UBI Banca**

Gli autori

Martina Alpa, Mariarita Peca, Alberto Barbieri, Filomena Guerrieri, Francesco Portoghese, Chiara Mancino, Karamo Barrow, MoussaTraorè, Claudio de Martino

Il team Medu sul terreno

Martina Alpa (coordinamento), Andrea Brugnani (medico), Chiara Mancino (medico), Valentino Calvez (medico), Giulia Chiacchella (medico), Tiziano Luce (medico), Karamo Barrow (medicatore culturale), Moussa Traorè (mediatore culturale), Eva Trotta (volontaria), Filomena Guerrieri (operatrice legale Idorenin), Concetta Notarangelo (operatrice socio-sanitaria Idorenin), Filomena Zea (assistente sociale Idorenin), Valentina Depalma (volontaria)

Il team Medu di Roma

Alberto Barbieri e Mariarita Peca (coordinamento), Francesca Fasciani (comunicazione), Paolo Perri e Rosely Petry (amministrazione)

Immagini

Foto di Rocco Rorandelli (agosto 2019)
Foto della clinica mobile di Medu di Andrea Brugnami (medico del team)

Foto di copertina

Rocco Rorandelli
Casolare abbandonato nelle campagne di Palmori - Casali di Contrada Cicerone - Puglia - (agosto 2019)

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare a Fondazione con il Sud, UNHCR, UBI Banca, Open Society Foundations, Sanità di Frontiera onlus per aver creduto in questo progetto e averlo sostenuto.

Un profondo ringraziamento a Giulia Chiacchella, che continua a sostenere il team di Terragiusta nonostante la distanza.

Un ringraziamento speciale alla volontaria Eva Trotta, che oltre ad aver supportato il team per tutta la stagione, ha contribuito anche all'elaborazione e sistematizzazione dei dati; alla Rete delle associazioni operanti nella provincia di Foggia per il costante coordinamento operativo e strategico; all'Associazione Avvocato di Strada per il supporto legale al progetto e il contributo a questo rapporto.

Un grazie di cuore a tutte le persone migranti che hanno accettato di condividere la loro testimonianza con il team di Terragiusta.

Ulteriori informazioni sul progetto Terragiusta:
https://mediciperidirittiumani.org/terragiusta-nel-sud-ditalia/

Informazioni: Medici per i Diritti Umani Onlus
info@mediciperidirittiumani.org
www.mediciperidirittiumani.org

Medici per i Diritti Umani (MEDU) è un'organizzazione umanitaria e di solidarietà internazionale senza fini di lucro, indipendente da affiliazioni politiche, sindacali, religiose ed etniche. MEDU si propone di portare aiuto sanitario alle popolazioni più vulnerabili, nelle situazioni di crisi in Italia e all'estero, e di sviluppare, all'interno della società civile, spazi democratici e partecipativi per la promozione del diritto alla salute e degli altri diritti umani. L'azione di Medici per i Diritti Umani si basa sulla militanza della società civile, sull'impegno professionale e volontario di medici e altri operatori della salute, così come di cittadini e professionisti di altre discipline.

INDICE

SINTESI 4
Popolazione assistita 4
Condizioni abitative 4
Lavoro 5
Condizioni giuridiche e accesso ai diritti 6
Salute 7
Conclusioni e proposte 7

RAPPORTO COMPLETO 12
Il progetto Terragiusta 12
Il contesto d'intervento: la Capitanata 14
L'intervento di MEDU 16
La popolazione degli insediamenti 17

Condizioni abitative 20
I ghetti 20
I casolari 21
Gli interventi delle istituzioni 22
Principali criticità 25
Raccomandazioni 25

Condizioni lavorative 30
Filiera agroalimentare e caporalato 30
Principali criticità 36
Raccomandazioni 36

Condizioni giuridiche e accesso ai diritti 42
Il problema della residenza 43
Principali criticità 45
Raccomandazioni 45

Salute e accesso alle cure 48
Integrazione sanitaria 49
Principali criticità 51
Raccomandazioni 51

CONCLUSIONI 52

SINTESI

Da giugno a settembre 2019 la clinica mobile di Medici per i Diritti Umani (Medu) ha operato in Puglia, negli insediamenti informali del territorio della Capitanata in provincia di Foggia. L'intervento si è svolto nell'ambito del progetto Terragiusta, attivo dal 2014 in diversi territori del sud Italia, con l'obiettivo di fornire assistenza sanitaria, informazioni sui diritti e sull'accesso ai servizi socio-sanitari, orientamento e assistenza legale ai lavoratori migranti impiegati in agricoltura. Il team di Medu ha operato in collaborazione con le associazioni Idorenin e A Buon Diritto e in rete con le diverse organizzazioni e servizi locali.

Popolazione assistita

Ogni anno, nella stagione estiva - con picchi tra luglio e settembre - sono presenti nella Capitanata tra i 6 e i 7.000 braccianti migranti, stanziali e stagionali, che offrono manodopera a basso costo per la raccolta di diverse colture, in primis il pomodoro, in gran parte destinato alle aziende di trasformazione, per lo più campane, che ne ricavano i pelati e le passate che riempiono gli scaffali della grande distribuzione. **Nei tre mesi di intervento, la clinica mobile di Medu ha prestato assistenza sanitaria e legale a 225 persone**, realizzando 292 visite mediche a 175 pazienti e 153 colloqui di orientamento legale con 131 assistiti in cinque insediamenti informali: il Gran Ghetto di Rignano Garganico (Località Torretta Antonaccio), il ghetto Pista di Borgo Mezzanone, i casolari abbandonati nelle campagne di Poggio Imperiale e Palmori. Per circa un mese Medu ha operato anche presso i casolari occupati di Contrada Cicerone, in località San Marco in Lamis.

Le persone assistite erano perlopiù giovani uomini (93%), con un'età media di 31 anni, appartenenti a 24 diverse nazionalità per lo più dell'Africa Sub-Sahariana e del Nord'Africa, dell'Europa dell'Est e del Centro e del Sud-est Asiatico di cui le principali sono Mali, Ghana, Gambia, Nigeria, Costa d'Avorio, Guinea Conakri, Senegal, Togo e in percentuale minore Marocco, Turchia e Pakistan. È stata inoltre garantita assistenza sanitaria e legale in un contesto protetto a un numero esiguo di donne (7% del totale degli assistiti), nella maggior parte dei casi vittime di tratta a scopo di prostituzione. Del totale delle 225 persone assistite, il 30% viveva al Gran Ghetto di Rignano, il 18% al ghetto Pista di Borgo Mezzanone, i restanti nei casolari sparsi nelle campagne tra Palmori, Poggio Imperiale e Contrada Cicerone. **Il 40% degli assistiti era in Italia da più di un anno (tra uno e tre anni), il 33% da una fascia temporale compresa tra i 4 e 10 anni**, mentre solo una minima percentuale (meno dell'l'1%) era in Italia da meno di un anno. Nonostante il tempo medio-lungo di permanenza sul territorio, le persone assistite vivevano in una condizione di profonda marginalità sociale ed esclusione dai diritti.

Condizioni abitative

I lavoratori si concentrano nelle diverse tipologie di insediamenti informali che punteggiano le campagne della Capitanata - tristemente noti alla cronaca locale e nazionale per gli incidenti, le operazioni di sgombero, gli incendi e i fenomeni di sfruttamento- che dall'inizio degli anni '90 ospitano per lo più migranti e rifugiati impiegati in agricoltura. Si tratta di grandi ghetti, come quello di Borgo Mezzanone - la baraccopoli più grande di Italia, che da sola arriva ad ospitare circa 3500 persone nella stagione estiva -, il Gran Ghetto di Rignano o Borgo Tre Titoli a Cerignola e di numerose masserie e casolari diroccati, situati in diverse aree di campagna della Provincia (Poggio Imperiale, Palmori, Ortanova tra le tante). Seppur molto diversi tra di loro, questi luoghi sono accomunati da alcuni tratti salienti quali il sovraffollamento, l'estrema precarietà delle condizioni igienico-sanitarie, l'isolamento, l'assenza di mezzi di trasporto, la mancanza di servizi primari. Luce, acqua potabile, gas sono di norma assenti, così come i servizi igienici. Per far fronte alle esigenze di base quotidiane, in alcuni insediamenti si ricorre a generatori e stufe, in altri, come caso del Gran Ghetto di Rignano, a cisterne dell'acqua rifornite dalla Regione. Presso il ghetto di Borgo Mezzanone è presente una fila di bagni fatiscenti e per la luce ci si allaccia abusivamente alla linea elettrica del CARA. Le condizioni di esclusione e marginalità esasperano le già precarie condizioni di vita dei

migranti che li popolano, aggravando le situazioni di vulnerabilità e rendendo incolmabile la distanza tra questa popolazione e l'accesso ai diritti fondamentali.

Nel corso degli anni, i ghetti e gli insediamenti informali hanno subito diverse operazioni di sgombero, seguite in alcuni casi da tentativi istituzionali di fornire delle risposte di breve e lungo termine al complesso fenomeno dei ghetti e dello sfruttamento lavorativo. Nel 2010 si è assistito allo sgombero dei 60 braccianti stranieri che occupavano un fabbricato abbandonato da anni nelle campagne di Contrada Cicerone; nel 2014 e 2017 due interventi di sgombero hanno interessato il Gran Ghetto di Rignano e hanno comportato azioni di forza seguite da moti di resistenza; molteplici interventi parziali di smantellamento di case e manufatti abusivi adibiti ad attività illecite presso il Ghetto Pista di Borgo Mezzanone sono stati attuati nei mese di febbraio, aprile e luglio di quest'anno, nell'ambito dell'operazione denominata *Law and Humanity.*

I piani elaborati ed avviati dalle istituzioni - in particolare la Regione Puglia e la Prefettura - non si sono però mai tradotti in azioni efficaci di contrasto ai fenomeni diffusi di sfruttamento e illegalità, che danno origine e alimentano i ghetti. Si ricordi su tutti l'Operazione "Capo Free Ghetto Out" promossa nel 2014 dall'allora Presidente della Regione Nichi Vendola e dall' assessore regionale Guglielmo Minervini in seguito al primo sgombero del Gran Ghetto di Rignano o ancora il piano emergenziale di accoglienza temporanea presso la struttura di accoglienza "Casa Sankara", con l'allestimento di un numero ridotto di container e tende in seguito al primo e al secondo sgombero del Gran Ghetto nel 2017 e infine il piano di Foresterie per braccianti migranti stagionali e stanziali, ideato dell'allora Prefetto e Commissario Straordinario del Governo per l'area di Manfredonia Iolanda Rolli nel 2017-2018. L'unica soluzione di fatto messa in atto in seguito agli sgomberi del Gran Ghetto di Rignano del 2014 e 2017 - e dimostratasi peraltro fallimentare dal momento che ad oggi il ghetto è ancora presente - è stata l'installazione di nuove strutture emergenziali di accoglienza e l'ampliamento di due strutture già esistenti nelle campagne di San Severo: Casa Sankara e l'Arena per progetti di accoglienza temporanea.

Lavoro

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, il quadro appare drammatico quanto a numeri e fenomeni di sfruttamento e illegalità, in un territorio dove viene coltivato più di un terzo dei pomodori prodotti in Italia, ma dove i processi di meccanizzazione della raccolta sono ancora molto arretrati. **Condizioni lavorative di sfruttamento caratterizzate da irregolarità salariali e contributive e mancato rispetto delle previsioni contrattuali; caporalato diffuso e pervasivo** che interessa tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro, dal reclutamento, al trasporto, dall' abitazione al pagamento delle giornate lavorative; penetrazione della criminalità organizzata in tutti i livelli della filiera - dalla produzione al trasporto, alla trasformazione, al reclutamento dei lavoratori, alla distribuzione; controlli insufficienti. Come causa ed effetto della pratica illegale del caporalato, sono inoltre assenti efficaci meccanismi di incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ad evidenziare in modo clamoroso questa criticità vi è il numero di braccianti agricoli extra-comunitari iscritti alle liste speciali per l'impiego a Foggia tra maggio e settembre 2019: solo 30.

Nonostante la regolarità del soggiorno della maggior parte dei braccianti, **solo il 44% delle persone occupate ha dichiarato di essere in possesso di un contratto di lavoro**, e di queste, solo il 57% ha dichiarato di ricevere una busta paga. E' inoltre da sottolineare che tra questi, **il 73% ha dichiarato di vedersi riconosciute meno di un terzo delle giornate di lavoro effettivamente svolte.** La difficoltà di accedere ad un lavoro in regola ha importanti ripercussioni anche sulla regolarità del soggiorno: in assenza di un contratto di lavoro, non è infatti possibile affittare un'abitazione e senza un contratto di locazione, è d'altra parte impossibile richiedere l'iscrizione anagrafica e quindi la residenza, necessaria per il rinnovo del permesso di soggiorno presso la Questura di Foggia.

Per quanto riguarda la retribuzione, la modalità più frequentemente riscontrata è il pagamento a ora, che riguardava il 29% degli occupati, seguita da quella a giornata, che riguardava invece il 20% dei lavoratori. Solo il 2,3%, soprattutto nel mese di agosto, ha riferito di essere pagato a cassetta mentre del restante 48,6%

dei lavoratori non è stato rilevato il dato (è importante considerare che nel mese di agosto è aumentato il numero di braccianti impiegati nella raccolta a cottimo e che la domanda sulla modalità di pagamento è particolarmente delicata e scomoda, dal momento che presso gli insediamenti sono presenti anche i caporali). Nel caso di pagamento a giornata, per una media di 8 ore di lavoro svolte la retribuzione è compresa tra 30 e 35 euro nel 54,3% dei casi, tra i 35 e 40 euro nel 14,3% e tra i 40 e 50 euro solo per il 2,8% dei lavoratori. Del totale degli intervistati che vengono pagati all'ora una percentuale molto alta (43%) afferma di ricevere un corrispettivo di 4 euro l'ora, mentre il 39% riceve un compenso che varia tra i 4,5 e i 5 euro l'ora e l'8% sostiene di ricevere un corrispettivo pari a 3,50 euro. Le ore medie lavorate sono 8-9 ore al giorno e il corrispettivo per le ore di straordinario non è mai riconosciuto. Il 32% degli occupati intervistati, infine, sosteneva di lavorare tutti i giorni per una media di 7-8 ore giornaliere.

A fronte di un quadro di tale gravità, sembra essersi registrato un aumento dei controlli da parte dell'Ispettorato del lavoro sia a livello nazionale che a livello locale. Nella provincia di Foggia, in seguito alla strage estiva dei 12 braccianti morti in un incidente stradale vicino Lesina nel 2018, sono state istituite delle specifiche task force anti-caporalato. I risultati però appaiono ancora del tutto insoddisfacenti.

Condizioni giuridiche e accesso ai diritti

Relativamente allo status giuridico, **il 61% delle 225 persone incontrate era regolarmente soggiornante. Nello specifico, il 28% era in possesso di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, il 20% era richiedente asilo** (di cui il 26% in fase di ricorso), il 6% aveva un permesso per protezione speciale, il 4% la protezione sussidiaria, il 2% una ricevuta di rinnovo del permesso, l'1% aveva lo status di rifugiato. Il 33% degli intervistati non era in possesso di alcun titolo di sog-

Rocco Rorandelli – Ghetto Pista di Borgo Mezzanone (Puglia), agosto 2019

giorno e il 6% non ha fornito risposta.

Solo il 20% delle persone assistite aveva una buona conoscenza della lingua italiana, il 25% aveva un livello sufficiente e il 36% un livello scarso se non nullo. E' importante osservare che il 55% degli assistiti proveniva da un progetto di prima accoglienza (CAS e C.A.R.A), prevalentemente dalle regioni Campania, Sicilia, Toscana e Lombardia, mentre il 12% viveva in un appartamento in un'altra regione e il 4% aveva completato un progetto SPRAR di seconda accoglienza. Questo dato indica un evidente fallimento del sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, incapace di produrre inclusione sociale e di promuovere l'accesso ai diritti. In assenza di un'adeguata conoscenza della lingua italiana e del territorio, di reti sociali e di informazioni sui diritti e sulla modalità di accesso ai servizi, nonché di un adeguato orientamento per l'accesso alla formazione e al lavoro, il lavoro in nero e in condizioni di sfruttamento e marginalità, resta per molti l'unica opzione. Fa inoltre riflettere, che a fronte di una minima percentuale di persone arrivate in Italia da meno di 12 mesi (1%), un quinto delle persone assistite fosse ancora richiedente asilo: un dato che testimonia l'eccessiva lunghezza delle procedure per il riconoscimento della protezione internazionale.

Salute

Nei tre mesi di intervento della clinica mobile, il team Medu ha assistito 180 pazienti tra cui 16 donne, effettuando in totale 292 visite mediche. **Le problematiche di salute riscontrate nella popolazione degli insediamenti –** principalmente malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo (24%), malattie dell'apparato digerente (18%) e malattie infettive (15,3%) **– sono correlate nella quasi totalità dei casi alle pessime condizioni lavorative e igienico sanitarie in cui i pazienti visitati si trovano a vivere**. E' stata inoltre rilevata una certa percentuale di pazienti che manifestavano disagio psichico o che facevano abuso di alcol (5%) e di pazienti con sintomi mal definiti di possibile natura psicosomatica (8,5%). In entrambi i casi si trattava spesso di persone particolarmente vulnerabili a causa delle violenze e torture subite durante i viaggi migratori (in particolare in Libia) o dell'incertezza economica e relativa alla regolarità del soggiorno.
Tra le persone in possesso di un regolare permesso di soggiorno (61% del totale) il 53% non era iscritto al Sistema Sanitario Nazionale (SSN) e il 41,6% degli iscritti non aveva un medico di base o, se lo aveva, non lo usava in caso di bisogno. L'insieme dei dati raccolti mostra un quadro di scarsa conoscenza e/o comprensione del funzionamento del sistema sanitario e una carente attenzione alla tutela della salute, a cui si aggiungono la scarsa fruibilità di alcuni servizi sanitari e l'assenza di mediatori nella maggior parte di essi.

Conclusioni e proposte

L'estate del 2019 è stata dunque nella Capitanata un'ennesima cattiva stagione. Lo è stata di certo per i braccianti, ancora una volta impiegati, in assenza di alternative, in condizioni di grave sfruttamento e costretti a vivere in insediamenti pericolosi, isolati e insalubri. Pessima perché il caporalato continua a rappresentare – nonostante la nuova legge anti-caporalato del 2016 – la modalità diffusa e manifesta di organizzazione del lavoro, in assenza di sufficienti controlli e di meccanismi efficaci di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Una stagione resa ancor più nefasta dagli effetti del Decreto Sicurezza sulla vita dei lavoratori stranieri, esposti non solo ad un crescente rischio di irregolarità, incertezza e ricattabilità, ma anche a vere e proprie aggressioni xenofobe.

La gravità della situazione descritta, **rende necessario l'impegno di tutte le istituzioni nel promuovere innanzitutto un cambiamento culturale**, che promuova la legalità, la dignità del lavoro, i valori del rispetto dei diritti umani e della non discriminazione. Solo su un rinnovato humus culturale possono radicarsi misure concrete – ormai urgenti e indifferibili – volte a superare una piaga devastante che segna tante campagne del Mezzogiorno d'Italia e non solo.

A tal fine, Medu, a partire dalle criticità descritte, avanza le seguenti proposte relative ai molteplici e interconnessi aspetti del fenomeno dei ghetti e dello sfruttamento.

Condizioni abitative:

- Implementare ogni eventuale azione di sgombero in modo graduale e concordato e solo in presenza di soluzioni alloggiative credibili, che tengano in considerazione le necessità lavorative dei braccianti.
- Garantire condizioni igienico-sanitarie minime presso gli insediamenti informali a tutela della salute individuale e collettiva.
- Promuovere un piano di inclusione abitativa di lungo termine per i lavoratori stanziali attraverso politiche e azioni puntuali quali l'accoglienza diffusa, il co-housing, l'intermediazione abitativa.
- Coinvolgere i diretti destinatari, nonché le organizzazioni del terzo settore e i sindacati nella pianificazione strategica degli interventi di inclusione abitativa e lavorativa.
- Incentivare programmi e misure di intermediazione abitativa che favoriscano l'incontro tra domanda e offerta.
- Riconoscere la residenza presso gli insediamenti informali per favorire la regolarizzazione amministrativa e l'accesso ai diritti.
- Adottare misure urgenti e capillari di contrasto al lavoro nero e grigio, per permettere l'accesso ad un'abitazione dignitosa e ad un reale percorso di inclusione sociale.
- Agire concretamente per un cambiamento culturale, che promuova legalità, diritti e solidarietà sociale, contrastando sfruttamento e xenofobia.

Lavoro:

- Rafforzare, in termini di risorse umane e competenze, il servizio dell'Ispettorato del lavoro.
- Incentivare misure e programmi di protezione e accesso al lavoro per le vittime di sfruttamento lavorativo che denunciano la condizione di sfruttamento.
- Garantire che le ispezioni siano libere da corruzione, tutelando la sicurezza degli ispettori e favorendo una collaborazione con i mediatori culturali.
- Riattivare e rafforzare la Rete del Lavoro Agricolo di Qualità come meccanismo di prevenzione e contrasto del fenomeno del caporalato e di monitoraggio dell'andamento del mercato del lavoro agricolo.
- Incentivare misure e progetti che favoriscano l'accesso ad un lavoro degno attraverso tirocini formativi, riqualificazione lavorativa, intermediazione con le aziende, etc.
- Approvare in Senato il disegno di legge 1549 - A sulle "Disposizioni concernenti l'etichettatura, la tracciabilità e il divieto della vendita sottocosto dei prodotti agricoli e agroalimentari, nonché delega al Governo per la disciplina e il sostegno delle filiere etiche di produzione", per contrastare le distorsioni della filiera agroalimentare che alimentano lo sfruttamento.

Accesso alle cure:

- Potenziare i corsi di italiano e l'orientamento socio-sanitario e legale all'interno dei centri di accoglienza.
- Migliorare la fruibilità dei servizi da parte dei lavoratori migranti, potenziando il servizio di trasporto, i servizi ambulatoriali dedicati e mantenendo orari di apertura accessibili ai lavoratori.
- Garantire la presenza dei mediatori culturali in tutti i presidi ospedalieri, negli ambulatori dedicati ai migranti e nei consultori.
- Investire nella formazione di medici ed operatori sanitari sul tema della salute e l'accesso alle cure di migranti e rifugiati.
- Potenziare e rendere maggiormente fruibili i servizi per la tutela della salute mentale e quelli per la tutela della salute della donna.
- Contrastare le condizioni di sfruttamento lavorativo e di degrado abitativo che determinano la maggior parte delle patologie riscontrate.

Condizione giuridica e sull'accesso ai diritti:

- Reintrodurre il permesso di soggiorno per motivi umanitari per evitare un aumento di persone in condizione di irregolarità e costrette a lavorare in condizioni di sfruttamento o a rischio di subire il controllo e l'influenza della microcriminalità e della criminalità organizzata locale.
- Dare la possibilità a chi è in attesa di concludere l'iter di richiesta asilo di rinnovare i permessi semestrali senza necessità di esibire documentazione ulteriore rispetto a quanto previsto dalla normativa.
- Riconoscere quale dimora abituale gli insediamenti informali conosciuti e censiti al fine di ottenere l'iscrizione anagrafica.
- Permettere un accesso senza limitazioni alle iscrizioni anagrafiche presso la residenza virtuale per i senza dimora.
- Rendere l'istituto della residenza per i senza dimora obbligatorio per tutti i Comuni presenti sul territorio italiano.

Rocco Rorandelli – Casolari nelle campagne di Poggio Imperiale (Puglia), agosto 2019

Rocco Rorandelli – Casolari nelle campagne di Poggio Imperiale (Puglia), agosto 2019

RAPPORTO COMPLETO

Il progetto Terragiusta

A febbraio 2019, Medici per i Diritti Umani (Medu) ha avviato per il sesto anno consecutivo il progetto Terragiusta, con l'obiettivo di contrastare lo sfruttamento in agricoltura e promuovere lo sviluppo dei territori.

Da febbraio a settembre 2019, con l'ausilio di una clinica mobile, il team di Terragiusta – formato da una coordinatrice, un medico, due mediatori linguistico-culturali, un'operatrice legale e diversi volontari – ha fornito assistenza sanitaria, orientamento ai servizi socio-sanitari, informazioni sui diritti dei lavoratori agricoli e supporto legale. Il progetto ha mantenuto altresì un coordinamento costante con i servizi del territorio, per favorire un appropriato accesso alle cure e una piena fruizione del diritto alla salute da parte dei migranti, e con le istituzioni territoriali, regionali e nazionali, per stimolare l'adozione di politiche e azioni di contrasto ai fenomeni di illegalità e sfruttamento lavorativo riscontrati.

"La clinica mobile di Medu ha assistito da giugno a settembre 225 persone (209 uomini e 16 donne) realizzando 292 visite mediche e 153 colloqui di orientamento legale"

Attivo dal 2014, il progetto Terragiusta ha portato assistenza a 3.952 persone per un totale di 5.239 consulti medici operando in diversi territori del sud Italia: la Piana di Gioia Tauro in Calabria (Provincia di Reggio Calabria-Vibo Valentia), la zona del Vulture-Alto Bradano, in Basilicata (provincia di Potenza), l'area della Capitanata in Puglia (Provincia di Foggia), la Piana del Sele (Provincia di Salerno), in Campania.

Nel corso del 2019, le attività si sono svolte in due specifiche aree: la Piana di Gioia Tauro in Calabria e il territorio della Capitanata (provincia di Foggia), in Puglia. Da gennaio a maggio la clinica mobile ha operato presso la baraccopoli informale e la tendopoli

Andrea Brugnami – Clinica mobile di Medu presso Contrada Cicerone, località San Marco in Lamis (Puglia), agosto 2019

istituzionale di San Ferdinando (RC), fornendo assistenza sanitaria e orientamento socio-legale a 438 migranti.

È stata inoltre realizzata un'azione pilota finalizzata all'inserimento lavorativo di un ristretto numero di beneficiari in un ambito specializzato dell'attività agricola, quello apicolo, nell'ottica di sperimentare un modello di inclusione socio-lavorativa e abitativa alternativo all'economia dei ghetti e dello sfruttamento.

Per la realizzazione delle attività nel territorio pugliese della Capitanata (FG), da giugno a settembre Medu ha collaborato con l'associazione locale Idorenin (con sede a Poggio Imperiale) e con l'associazione A Buon Diritto di Roma, per le attività di orientamento e assistenza legale per la promozione dei diritti dei lavoratori. Inoltre Medu ha operato in coordinamento con le diverse organizzazioni locali partecipando ai tavoli operativi promossi dalla rete di associazioni della Provincia di Foggia e ai tavoli istituzionali in Prefettura.

Imprescindibile è stata inoltre la collaborazione con i principali servizi attivi in ambito sanitario, legale e lavorativo nel territorio della Provincia.

Rocco Rorandelli – Casolari nelle campagne di Poggio Imperiale (Puglia), agosto 2019

Il contesto d'intervento: la Capitanata

L'area della Capitanata (provincia di Foggia), con i suoi 61 Comuni e nove borghi rurali, rappresenta la seconda provincia più estesa d'Italia. In questo vasto territorio, che abbraccia il Tavoliere delle Puglie, il Gargano, i Subappenini Dauno-Campani e l'arcipelago delle Isole Tremiti, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame rappresentano ancora oggi le principali attività produttive. Si tratta di una terra estremamente ricca di risorse paesaggistiche, umane e naturali – seppur scarsamente valorizzate – e allo stesso tempo attraversata da gravi fenomeni di degrado e sfruttamento. Ogni anno, nella stagione estiva, con picchi tra luglio e settembre nella zona sono presenti tra i 6 e i 7.000 braccianti migranti – stanziali e stagionali – che offrono manodopera per la raccolta stagionale di diverse colture. Tra queste la principale è il pomodoro, in gran parte destinato alle aziende di trasformazione, per lo più campane, le quali ne ricavano i pelati e le passate che riempiono gli scaffali della grande distribuzione.

La Capitanata è la provincia con la più alta superficie dedicata alla coltura del pomodoro in tutta Italia: circa 3.500 produttori per una superficie di 26.000 ettari con un volume di 22 milioni di quintali l'anno (il volume prodotto in tutta la penisola è di 55 milioni di quintali) e una produzione lorda vendibile di quasi 175 milioni di euro[1].

A partire dagli anni '90 il territorio della Capitanata ha ospitato diversi insediamenti informali popolati da migranti e rifugiati impiegati per lo più in agricoltura e tristemente noti alla cronaca locale e nazionale per gli incidenti, le operazioni di sgombero, gli incendi e i fenomeni di sfruttamento. Si tratta di grandi ghetti, come la Pista di Borgo Mezzanone, il Gran Ghetto di Rignano, insediamenti informali come Borgo Tre Titoli a Cerignola, per citare i più noti, e di molteplici masserie e casolari abbandonati in diverse aree di campagna della Provincia (Poggio Imperiale, Palmori, Ortanova tra le tante). I profili di stanzialità della popolazione migrante si alternano a profili di stagionalità legati principalmente alla raccolta del pomodoro, quella in cui si riproducono consolidate forme di sfruttamento della manodoperae si consumano gravissime violazioni dei diritti umani.

In queste terre il caporalato in ambito agricolo esiste da più di un secolo. Si tratta di una forma illegale di reclutamento e organizzazione della manodopera che può interessare tutti gli aspetti, dal trasporto all'alloggio, dal vitto al pagamento delle giornate di lavoro. Negli ultimi venticinque anni esso ha assunto nuove caratteristiche, dal momento che, a differenza del passato, molti caporali e braccianti sono di origine straniera. Il caporalato rappresenta un nodo centrale della cosiddetta *"questione bracciantile"*, ad indicare nel complesso le drammatiche condizioni in cui vivono e lavorano decine di migliaia di lavoratori stranieri nelle campagne, in particolare del sud Italia[2]".

Il fenomeno è stato affrontato dalle istituzioni - in primis Regione e Prefettura - con numerose iniziative volte al superamento dello sfruttamento lavorativo, dei ghetti e del caporalato e al miglioramento delle condizioni di vita dei braccianti. Sebbene in alcuni casi animate da una visione lungimirante dei diversi e interconnessi aspetti del fenomeno[3], tali iniziative sono per lo più rimaste incompiute o si sono tradotte in mere azioni di smantellamento parziale o totale degli insediamenti informali (in particolare il Gran Ghetto di Rignano e la Pista di Borgo Mezzanone) seguite da soluzioni abitative emergenziali, senza alcun coinvolgimento dei destinatari degli interventi e in assenza di efficaci misure di contrasto all'illegalità e allo sfruttamento.

Le conseguenze del drammatico quadro descritto si sono rivelate, in alcuni casi, letali. Basti ricordare, su tutte, l'incidente stradale tra un tir e un furgone carico di lavoratori al rientro di una giornata di raccolta

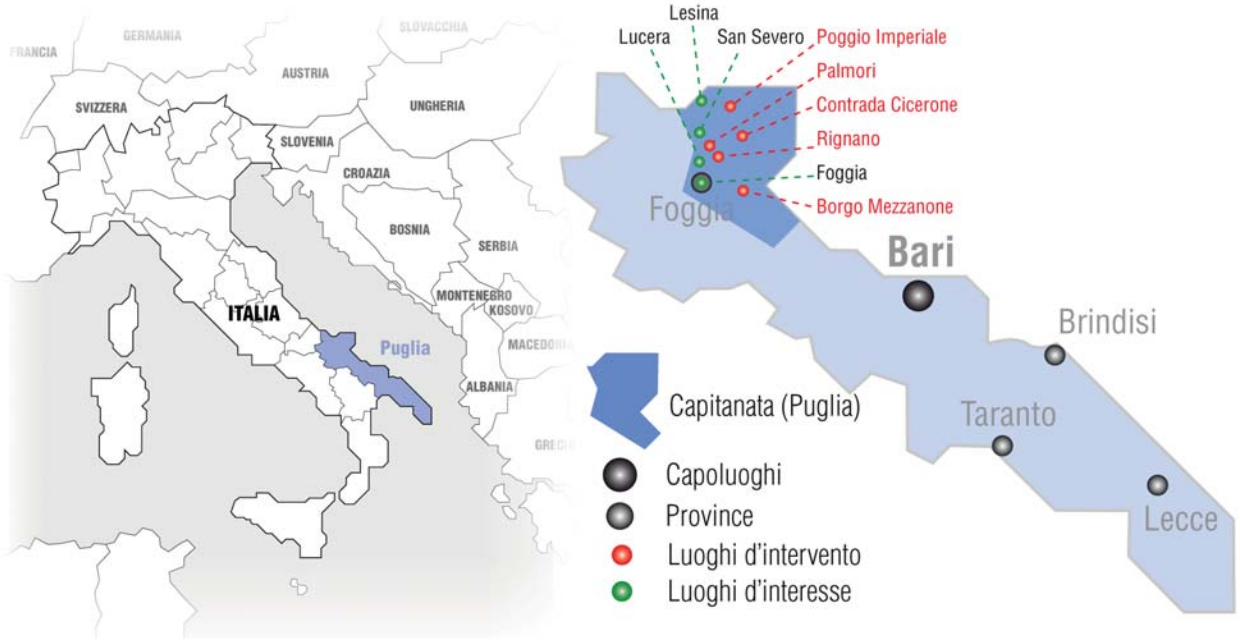
1 Dati Coldiretti Puglia

2 Si veda D. Perrotta, Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura, 2014.

3 Vedi ad esempio il Protocollo contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo, sottoscritto nel 2016 dai Ministeri dell'Interno, del Lavoro, delle Politiche agricole, alimentari e forestali, nonché dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro, dalle Regioni Basilicata, Calabria, Campania, Piemonte, Puglia e Sicilia, dalle organizzazioni sindacali e dalle associazioni di categoria

del pomodoro avvenuto nell'estate del 2018 nelle campagne tra Poggio Imperiale e Lesina[4] e costato la vita a 12 braccianti o, l'incendio divampato presso il Gran Ghetto di Rignano all'indomani dello sgombero del 2017, nel quale hanno perso la vita due giovani maliani. O ancora, le due sassaiole avvenute a distanza di una settimana nello scorso mese di luglio, a testimonianza di un preoccupante clima di crescente xenofobia[5], nelle quali sono rimasti feriti diversi migranti mentre si recavano a lavoro in bicicletta a Foggia.

Rocco Rorandelli – Ghetto Pista di Borgo Mezzanone (Puglia), agosto 2019



4 Per approfondire: Il Fatto Quotidiano, "Foggia Strage di braccianti migranti in un incidente stradale. 3 feriti". Agosto 2018 (https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/08/06/foggia-sono-10-braccianti-migranti-morti-un-incidente-stradale-ci-sono-feriti/4541600/)

5 La Repubblica Bari, "Foggia, sassaiola contro gli immigrati che andavano al lavoro: due feriti", luglio 2019. (https://bari.repubblica.it/cronaca/2019/07/16/news/foggia_gruppo_di_migranti_colpito_da_lancio_di_sassi_due_feriti-231303017/)

L’intervento di MEDU

“L’assenza di abitazioni sparse conferma l’impressione, che si ha percorrendo la Puglia nei suoi stradali dritti a perdita d’occhio, quasi di un immenso aureo campo di sfruttamento, al quale il contadino dedica la sua fatica quotidiana e del quale vive, ma che la sera abbandona come la fabbrica.”

(Bollettino di Informazione della Biblioteca Provinciale di Foggia, 1940)

Nel contesto descritto, la clinica mobile di Medu ha assistito da giugno a settembre 225 persone (209 uomini e 16 donne) realizzando 292 visite mediche e 153 colloqui di orientamento legale.

Il team di Terragiusta ha operato principalmente in cinque insediamenti informali: il Gran Ghetto di Rignano Garganico (Località Torretta Antonaccio), il ghetto Pista di Borgo Mezzanone, i casolari abbandonati nelle campagne di Poggio Imperiale e Palmori.

“La popolazione degli insediamenti è costituita per lo più da richiedenti asilo, rifugiati o titolari di permessi di soggiorno per protezione umanitaria”

Per circa un mese, Medu ha operato anche presso i casolari occupati di Contrada Cicerone, in località San Marco in Lamis.

Rocco Rorandelli – Persone assistite dal team della clinica mobile di Medu (Puglia), agosto 2019

La popolazione degli insediamenti

Le persone assistite dal team medico-legale di Medu sono perlopiù giovani uomini (93%), con un'età media di 31 anni, impiegati nella raccolta di vari ortaggi della Capitanata, tra cui il pomodoro. È stata inoltre garantita assistenza sanitaria e legale in un contesto protetto a 16 donne, tutte vittime di tratta a scopo di prostituzione. È un numero esiguo a causa della condizione di assoggettamento e controllo a cui con ogni probabilità la maggior parte delle donne presenti negli insediamenti - un numero considerevole, in particolare nei ghetti - è sottoposta. Tale condizione ostacola l'accesso a qualsivoglia servizio di assistenza o ente di tutela (si veda box a pg 46).

Le persone assistite appartenevano a 24 diverse nazionalità, principalmente dell'Africa Subsahariana e a seguire del Nord'Africa, dell'Europa dell'Est e del Centro e del Sud-est Asiatico. I principali paesi di provenienza sono Mali, Ghana, Gambia, Nigeria, Costa d'Avorio, Guinea Conakry, Senegal, Togo e in percentuale minore Marocco, Turchia e Pakistan. Il ghetto Pista di Borgo Mezzanone è l'insediamento che ospita una maggiore eterogeneità di nazionalità, mentre presso gli altri insediamenti raggiunti, i migranti provengono per lo più dai paesi dell'Africa Subsahariana Occidentale.

Il 40% dei pazienti incontrati da Medu è in Italia da più di un anno (tra uno e tre anni), il 33% da una fascia temporale compresa tra i 4 e 10 anni, il 6% da più di 10 anni mentre solo una minima percentuale (meno dell'1%) è in Italia da meno di un anno. Il restante 20% non ha fornito l'informazione.
Altrettanto interessante è analizzare i profili di permanenza sul territorio della Capitanata: il 22% delle 225 persone assistite era nella provincia da più di un anno (un periodo compreso tra 1 e 3 anni) in modo stabile; un ulteriore 22% era invece presente sul territorio da meno di 3 mesi. Le altre percentuali riguardano chi è sul territorio da meno di un anno (12%), da meno di un mese (8%) e da più di 3 anni (7%). I restanti non hanno fornito il dato.
Per quanto riguarda l'inclusione sociale e la conoscenza della lingua italiana, solo il 20% degli assistiti aveva un buon livello di conoscenza della lingua, il 25% aveva un livello sufficiente e il 36% un livello scarso se non nullo. Del 19% non è stato rilevato il dato. È importante osservare che la popolazione degli insediamenti è costituita per lo più da richiedenti asilo, rifugiati o titolari di permessi di soggiorno per protezione umanitaria che in molti casi hanno usufruito di percorsi di prima e a volte anche di seconda accoglienza. Nello specifico, delle 225 persone assistite da Medu, il 55% proveniva da un progetto di prima e seconda accoglienza (CAS e C.A.R.A), prevalentemente nelle regioni Campania, Sicilia, Toscana e Lombardia, mentre il 12% viveva in un appartamento in un'altra regione e il 4% aveva completato un progetto SPRAR. Si tratta di un dato particolarmente significativo che denota il fallimento dei percorsi di accoglienza, incapaci di produrre inclusione sociale e di promuovere l'accesso ai diritti di cittadinanza. In assenza di un'adeguata conoscenza della lingua italiana e del territorio, di qualsivoglia rete sociale se non quella dei connazionali, di informazioni sui diritti e sulla modalità di accesso ai servizi, di un adeguato orientamento per l'accesso alla formazione e al lavoro, la ricerca di un impiego in nero e in condizioni di sfruttamento e marginalità, resta per molti l'unica opzione. Alcuni giungono negli insediamenti precari anche solo per trovare un riparo a buon mercato in una delle baracche che pullulano nei ghetti o tra le rovine dei casolari abbandonati nelle campagne, dedicandosi saltuariamente alla raccolta.
Di fatto i ghetti rappresentano la conseguenza dell'intreccio tra il fallimento delle politiche di accoglienza nel produrre inclusione sociale, la necessità di manodopera a basso costo in alcuni settori dell'agricoltura e la presenza di ampie zone grigie di illegalità diffuse in alcune aree del nostro territorio.
A ciò si sommano gli effetti del Decreto Sicurezza e del Decreto Sicurezza bis che hanno reso ancor più precaria la condizione giuridica di molti migranti, producendo un aumento del numero degli irregolari e creando le condizioni per un ulteriore ampliamento dei ghetti e del bacino di manodopera a disposizione delle aziende, dello sfruttamento e della criminalità.

Rocco Rorandelli – Casolare abbandonato nelle campagne di Palmori (Puglia), agosto 2019

Condizioni abitative

Le distese di campi della Capitanata sono punteggiate da numerosi insediamenti informali che ospitano, in particolare nei mesi di picco della raccolta del pomodoro, fino a 7.000 lavoratori stranieri impiegati in gran parte come braccianti agricoli. Si tratta di luoghi molto diversi, ma accomunati da alcuni tratti salienti quali il sovraffollamento, l'estrema precarietà delle condizioni igienico-sanitarie, l'isolamento, l'assenza di mezzi di trasporto, la mancanza di servizi di base. Si passa dai grandi ghetti, come l'Ex Pista di Borgo Mezzanone e il Gran Ghetto di Rignano, alle strutture di accoglienza, come Casa Sankara a San Severo, all'ex-fabbrica del latte occupata alle porte di Foggia, ai numerosi casolari fatiscenti sparsi nelle campagne di Cerignola (Borgo Tre Titoli e Pozzo Interrato), di Ortanova, Poggio Imperiale, Lesina e Palmori.

Del totale delle 225 persone assistite da Medu nel corso dell'ultima stagione operativa, il 30% viveva al Gran Ghetto di Rignano, il 24% nei casolari presso Palmori, il 21,3% nei casolari sparsi nelle campagne di Poggio Imperiale, il 18% al ghetto Pista di Borgo Mezzanone e infine una percentuale nettamente inferiore viveva nei casolari abbandonati di Contrada Cicerone.

"Gli insediamenti informali nelle campagne della Capitanata arrivano ad ospitare nei mesi di picco della raccolta del pomodoro fino a 7.000 lavoratori stranieri impiegati in gran parte come braccianti agricoli."

I ghetti

Il Gran Ghetto si raggiunge percorrendo una strada dissestata e sconnessa che si insinua tra i campi di grano delle campagne di Rignano Garganico: una serie continua di buche sul poco asfalto che resta e margini inesistenti, sostituiti da solchi che si affacciano sull'immensità dei campi dorati. Il Gran Ghetto sorge in località Torretta Antonaccio e si presenta come un insediamento compatto che ospita circa 1500 persone nella stagione di picco della raccolta in un alternarsi di roulotte e baracche di lamiera ammassate, senza allaccio ai servizi di base e con solo due cisterne dell'acqua rifornite ogni giorno o due dalla Regione. Tra le baracche e i cumuli di spazzatura - l'entrata del ghetto è costituita da una montagna di rifiuti visibile a chilometri di distanza - si intravedono alcune stufe e qualche generatore. Il ghetto è sorto spontaneamente più di quindici anni fa, in seguito allo sgombero di uno zuccherificio dismesso nelle campagne di Rignano che ospitava molti braccianti stranieri sfruttati nei campi. L'attuale conformazione dell'insediamento è frutto di un passato tumultuoso che ha visto alternarsi azioni di sgombero repressive (nel 2014 e 2017) e immediate ricostruzioni dell'insediamento. L'insediamento è stato inoltre teatro di processi di organizzazione dei lavoratori ed episodi di resistenza, ma anche di drammatiche quanto evitabili tragedie, come la morte di due giovani maliani in un incendio scoppiato la notte successiva all'ultimo sgombero.

L'isolamento di questo insediamento, unito all'estrema precarietà delle condizioni igienico-sanitarie, produce un desolante e generalizzato senso di esclusione e marginalità, esasperando la condizione di vulnerabilità di molti dei suoi abitanti e rendendo incolmabile la distanza tra la popolazione e l'accesso ai diritti fondamentali.

Vi è poi la baraccopoli più grande d'Italia, conosciuta come il ghetto Pista di Borgo Mezzanone, che nella stagione estiva giunge ad ospitare intorno alle 3500 persone. L'insediamento sorge su una ex base area militare tra le campagne di Foggia e Manfredonia, a ridosso del CARA di Borgo Mezzanone. Si tratta di una superficie immensa, cresciuta ulteriormente in seguito all'ultimo sgombero del Ghetto di Rignano nel 2017. I primi a popolare la pista furono, alla fine degli anni '90, i profughi della Guerra del Kosovo. Negli anni successivi - con ampliamenti e riduzioni a seconda degli eventi - l'insediamento informale ha ospitato dapprima rifugiati provenienti dall'est Europa, poi migranti provenienti dal sud-est asiatico e infine, in epoca recente, migranti e rifugiati provenienti dal nord Africa e dall' Africa subsahariana. L'insediamento appare visibilmente suddiviso in settori sulla base della nazionalità dei migranti. Le strutture abitative - un agglomerato di baracche di lamiera e casette in muratura incomplete recentemente costruite sui resti dei roghi - si mescolano ad una moltitudine di luoghi di aggregazione - chiese, moschee, bar, negozi

e bancarelle informali - e convivono con i manufatti adibiti ad attività illegali - sfruttamento della prostituzione e spaccio di sostanze stupefacenti sono quelle più diffuse ed evidenti. È questo un insediamento che "offre schiave e schiavi al sistema agricolo e sessuale della Capitanata", scrive Leonardo Palmisano sul Corriere del Mezzogiorno[6]. Percorrendo il perimetro del ghetto è facile individuare le aree sgomberate nel corso dei ripetuti interventi di smantellamento messi in atto nell'ambito dall'operazione "*Law and Humanity*"[7], intrapresa nel 2019 dalla Procura e dalla Questura di Foggia.

La precarietà delle condizioni abitative - nel ghetto è presente una lunga fila di bagni fatiscenti e pericolanti e tutte le baracche si allacciano abusivamente all'impianto elettrico del C.A.R.A. - e la difficoltà di accesso ai servizi di base, unite alle dinamiche di controllo, sfruttamento e illegalità gestite dal sodalizio tra la mafia nigeriana e i gruppi mafiosi locali[8], fanno di questo ghetto un luogo infernale di deprivazione e disperazione, immobilismo e sopraffazione, dove i migranti in cerca di un'occupazione - per molti l'unica possibile - o in attesa di regolarizzare la propria condizione di soggiorno, vivono come schiavi invisibili.

I casolari

La piana foggiana è un territorio agricolo che deve il suo attuale aspetto a tre interventi di bonifica e trasformazione affidati all'Opera Nazionale Combattenti, succedutisi dall'inizio del '900 e durante il Fascismo. I casolari sparsi ne rappresentano il tipico elemento architettonico e paesaggistico. Edificati durante la bonifica, sono stati progressivamente abbandonati e disegnano oggi un paesaggio di strutture informali multiformi, rimasto pressoché immutato nel corso degli ultimi decenni nei suoi tratti di emarginazione, esclusione sociale e segregazione umana ai quali si uniscono condizioni abitative ed igienico-sanitarie allarmanti.

Due sono i casolari principali che si affacciano sulla strada provinciale che attraversa le campagne di Palmori. Attorno ad essi sorgono una serie di baracche fatiscenti e di roulotte che nel pieno della stagione di raccolta giungono ad ospitare circa ottanta persone. Lungo la strada che collega San Severo a Lesina, sorgono alcuni casolari abbandonati (circa 7-8) occupati dai lavoratori e altri si incontrano procedendo in direzione di Poggio Imperiale. Nel complesso, durante la stagione estiva essi ospitano più di un centinaio di migranti la cui igiene e sicurezza sono estremamente a rischio. Si tratta infatti di strutture diroccate e in stato di totale abbandono che appartengono per lo più a famiglie emigrate al nord. Sono attualmente occupate da migranti che da anni risiedono nel territorio pugliese in attesa di regolarizzare i documenti di soggiorno o che giungono nelle campagne unicamente nelle stagioni di raccolta. Le condizioni alloggiative e igienico-sanitarie sono estremamente precarie sia per lo stato di degrado e fatiscenza degli edifici, sia per la mancanza di qualsivoglia servizio di base come acqua potabile, bagni e luce elettrica. In alcuni casolari sono stati installati dei generatori, mentre in altri si nota inaspettatamente sui tetti la presenza di pannelli solari che permettono almeno durante i mesi estivi di disporre dell'energia necessaria per cucinare. Gli abitanti dei casali vivono in condizioni di sovraffollamento, in stanze umide e con mura in rovina e dormono su materassi appoggiati al pavimento, in un'area di aperta campagna, isolata e priva di agevoli collegamenti con le principali città. Nella zona di Poggio Imperiale è presente un ulteriore casolare delimitato da un recinto in filo spinato utilizzato per stendere i vestiti, nel quale risiedono - come spettri intrappolati in un limbo - circa 60 giovani braccianti stagionali di origine maliana. Infine, a pochi passi dalle villette lussuose immerse tra i campi del Gargano, si scorgono, quasi invisibili, i cinque casolari in mattoni di Contrada Cicerone che ospitano circa 80 persone nel picco della stagione estiva, nella totale assenza di servizi di base. Essi si presentano in migliori condizioni strutturali e igieniche rispetto agli altri casolari raggiunti

6 L. Palmisano, "Foggia, il ghetto di Borgo Mezzanonedove mafie e stranieri sono alleati", Corriere del Mezzogiorno, Foggia, aprile 2018

7 L'Operazione Law and Humanity, disposta dalla Procura di Foggia con l'impiego di Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Esercito e con la collaborazione della Prefettura, è stata avviata il 20 febbraio di quest'anno. L'operazione ha interessato il ghetto Pista di Borgo Mezzanone con la finalità di abbattere le baracche abusive e i manufatti adibiti ad attività illecite costruiti illegalmente nel ghetto.In seguito alle nuove disposizioni del Ministero dell'Interno, le finalità dell'operazione sono cambiate e si è assistito ad un'accelerazione dei tempi di smantellamento. Ad agosto è quindi avvenuto un secondo sgombero, che ha comportato l'abbattimento di 35 case.

8 L. Palmisano. Ascia Nera, Fandango Libri, 2019

dalla clinica mobile e gli abitanti di questo insediamento hanno un profilo decisamente più stanziale sul territorio. Anche in questo caso, però, l'isolamento e la distanza dai centri abitati, in assenza di un servizio di trasporto, rendono problematici gli spostamenti per raggiungere i luoghi di lavoro e i principali servizi.

Gli interventi delle istituzioni

Nel corso degli anni, i ghetti e gli insediamenti informali hanno subito diverse operazioni di sgombero, seguite in alcuni casi da tentativi istituzionali di fornire delle risposte di breve e lungo termine al complesso fenomeno dei ghetti e dello sfruttamento lavorativo.

Nel 2010 si è assistito allo sgombero dei 60 braccianti stranieri che occupavano un fabbricato abbandonato da anni nelle campagne di Contrada Cicerone, in località San Marco in Lamis; nel 2014 e 2017 due interventi di sgombero hanno interessato il Gran Ghetto di Rignano e hanno comportato azioni di forza seguite da moti di resistenza; molteplici interventi parziali di smantellamento di case e manufatti abusivi adibiti ad attività illecite presso il Ghetto Pista di Borgo Mezzanone sono stati attuati nei mese di febbraio, aprile e luglio di quest'anno, all'interno del piano *Law and Humanity*. Oltre agli sgomberi, le istituzioni, in primis la Regione Puglia e la Prefettura[9], hanno provato più volte ad avviare piani di inclusione abitativa e lavorativa in Capitanata tenendo in considerazione l'interdipendenza tra diversi fattori quali quello abitativo, la tutela dei diritti, l'assistenza legale e sanitaria e l'inclusione lavorativa dei braccianti migranti stanziali e stagionali. Si ricorda su tutti l'Operazione "Capo Free Ghetto Out" promossa nel 2014 dall'allora Presidente della Regione Nichi Vendola e dall'assessore regionale Guglielmo Minervini in seguito al primo sgombero del Gran Ghetto di Rignano, o ancora il piano emergenziale di accoglienza temporanea presso la struttura di accoglienza "Casa Sankara", con l'allestimento di un numero ridotto di container e tende in seguito al primo e al secondo sgombero del Gran Ghetto nel 2017[10] e infine il piano ideato di Foresterie per braccianti migranti stagionali e stanziali dell'allora Prefetto e Commissario Straordinario del Governo per l'area di Manfredonia Iolanda Rolli nel 2017 - 2018[11].

Oggi si può concludere che le iniziative e i piani istituzionali, seppure in alcuni casi animati da una visione articolata e lungimirante, non sono mai stati in grado di tradursi in azioni efficaci e in cambiamenti di lungo termine. Piuttosto si è assistito a ripetuti sgomberi seguiti dall'allestimento di soluzioni abitative meramente emergenziali a ridosso della stagione di raccolta del pomodoro, senza invece riuscire a mettere in atto azioni efficaci di contrasto ai fenomeni diffusi di sfruttamento e illegalità, che danno origine e alimentano i ghetti. L'unica soluzione implementata in seguito agli sgomberi del Gran Ghetto di Rignano del 2014 e 2017 - e dimostratasi peraltro fallimentare dal momento che ad oggi il ghetto è ancora presente - è stata l'installazione di nuove strutture emergenziali di accoglienza e l'ampliamento di due strutture già esistenti nelle campagne di San Severo: Casa Sankara e l'Arena per progetti di accoglienza temporanea.

9 Con l'operazione Capo Free Ghetto Out, voluta dall'allora Presidente di Regione Nichi Vendola e dall'assessore alle politiche giovanili Guglielmo Minervini in seguito al primo sgombero del Gran Ghetto di Rignano nel 2014,si intendeva attivare nell'immediato un piano di accoglienza diffusa e dignitosa dei migranti attraverso servizi di tutela legale, sociale e sanitaria, incentivi alle imprese che assumessero lavoratori stagionali attraverso le liste di prenotazione esistenti presso i Centri per l'impiego. I risultati non furono quelli attesi perché quel piano, che pure era stato pensato in maniera attenta e integrale, non teneva debitamente in considerazionele criticità del territorio, e pertanto le istituzioni di categoria, i sindacati, le organizzazioni del terzo settore non presero parte attiva all'iniziativa, né firmarono il Protocollo d'Intesa che si prevedeva di siglare con la Prefettura nell'estate del 2014.

10 In vista del secondo sgombero del Gran Ghetto in seguito alla firma di un decreto di sequestro con revoca della facoltà d'uso da parte della Direzione distrettuale antimafia della procura di Bari, il Presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, l'allora dirigente delle Politiche di migrazione della Regione Puglia,Stefano Fumarulo, e il Comune di San Severo proposero nuovamente un piano di accoglienza temporanea in due strutture nell'agro di San Severo per ospitare nel breve termine le persone sgomberate in possesso di regolare permesso di soggiorno. Le strutture messe a disposizione furono l'Arena (un'ex fabbrica che già ospitava un centinaio di persone) e Casa Sankara che già ospitava 180 persone nei container e tende messe a disposizione in seguito al primo sgombero.

11 Iolanda Rolli, Prefetto e Alto Commissario per il Governo dell'Area di Manfredonia con l'incarico per l'anno 2017-2018 di pianificare e coordinare le azioni volte al superamento delle situazioni di particolare degrado in Capitanata connesse agli insediamenti abusivi di lavoratori stagionali ed al fenomeno del caporalato. A lei va il merito di aver elaborato un articolato piano di ampio respiro per la creazione di villaggi per i braccianti stanziali e stagionali della Capitanata, da dislocare in diverse aree, garantendo servizi di orientamento sanitario, legale e lavorativo. Inoltre con i PON legalità del Ministero degli Interni era prevista la ristrutturazione di beni immobili e beni pubblici da destinare alla formazione e all'intermediazione lavorativa. Con gli stessi fondi si prevedeva di installare i moduli abitativi. Nell'estate del 2018 l'attuazione di questo progetto andava a rilento e nel pieno della stagione avvenne un cambio ai vertici della Prefettura che decretò un'interruzione drastica del piano.

Casa Sankara, situata presso l'azienda agricola regionale "Fortore" tra San Severo e Foggia è una struttura amministrata dalla cooperativa di migranti Ghetto Out[12] che ha aperto i battenti nel 2016 con il supporto della Regione Puglia. La cooperativa gestisce un progetto sperimentale di accoglienza pensato come una possibilità concreta di inclusione abitativa e lavorativa alternativa al ghetto e allo sfruttamento, attraverso la creazione di una filiera produttiva legale, a partire dalla coltivazione dei terreni dell'azienda. Recentemente, nei pressi della struttura, che può ospitare circa 60 persone, è stata inaugurata dalla Regione una foresteria costituita da moduli abitativi (100 container per 400 posti disponibili) presentata come un ulteriore tentativo di far fronte all' "emergenza abitativa" dei ghetti e dell'Arena.

"Il ripetersi di azioni periodiche di sgombero seguite da piani alloggiativi emergenziali non può che perpetuare la gravissima precarietà abitativa esistente."

L'Arena è una struttura ricettiva messa a disposizione dal Comune di San Severo nel 2017 per ospitare almeno 300 persone con regolare permesso di soggiorno provenienti dall'ultimo sgombero del Ghetto di Rignano. Il crescente sovraffollamento della struttura ha reso le condizioni igienico-sanitarie del tutto inaccettabili, richiedendo il prevedibile sgombero avvenuto alla fine di questa estate, con la decisione di spostare su base volontaria almeno 100 persone al campo container di Casa Sankara.

Sul futuro dell'inclusione abitativa, lavorativa e sociale dei braccianti della Capitanata le preoccupazioni sono molto serie. A fine luglio 2019, la Commissione Europea ha dato il via libera a un piano di interventi da 30 milioni di euro per contrastare il caporalato e lo sfruttamento nel settore agricolo in cinque regioni del Sud (6 milioni per ogni regione), con capofila la Regione Puglia. Il piano prevede l'implementazione di azioni volte non solo all'integrazione abitativa, attraverso la costruzione di villaggi sul modello del "Piano Rolli", ma anche all'intermediazione abitativa e lavorativa, al rafforzamento dei trasporti e alla sperimentazione di un modello di accoglienza in grado di "consentire non solo ai migranti ma anche ai lavoratori locali in situazione di vulnerabilità come i disoccupati, ex detenuti, cassaintegrati, di trovare possibilità di formazione mirata"[13]. Inoltre, il 13 agosto viene sottoscritto a Foggia il Contratto Interistituzionale di Sviluppo - CIS Capitanata dal Presidente Conte alla presenza dell'allora Ministro per il Sud e di rappresentanti della Regione, della Prefettura e di altre istituzioni, che prevede uno stanziamento di fondi a favore di interventi per lo sviluppo infrastrutturale e industriale[14]. Di questi, secondo quanto riportato dal Presidente della Regione Emiliano, una parte (3 milioni di euro) sarebbe destinata nello specifico al superamento dei ghetti come quello di Borgo Mezzanone.

Intanto, anche quest'anno, l'ennesima "emergenza" estiva - in un territorio attraversato da più di trenta anni da flussi di lavoratori stagionali - viene affrontata con un'operazione di smantellamento accelerato della Pista di Borgo Mezzanone, la prima di una serie di azioni preliminari ad uno sgombero definitivo, secondo quanto richiesto dall'ex Ministero dell'Interno Salvini. Di nuovo, la Regione Puglia, in accordo con la Prefettura di Foggia, propone il piano dei "villaggi foresterie" per l'accoglienza temporanea e l'inclusione dei braccianti stagionali, che prevede anche l'attivazione di servizi di trasporto e l'implementazione di specifiche azioni di tutela legale e sanitaria.

12 La cooperativa Ghetto Out ha vinto nel 2016 un bando regionale di 5 anni per gestire i terreni dell'azienda agricola Fortore. Così, con la collaborazione dell'allora Assessore alle politiche migratorie della Regione Puglia, Stefano Fumarulo, nacque il progetto di Casa Sankara. Il progetto prevedeva un percorso di inclusione lavorativa, abitativa e sociale nell'area di San Severo, a partire dalla creazione di una cooperativa agricola.

13 Come affermato da Iolanda Rolli e Massimo Mariani, attuali prefetti di Macerata e Reggio Calabria, commentando la notizia.

14 Da una nota della Presidenza del Consiglio si apprende il 24 giugno di un primo stanziamento di 280 milioni di euro dal CIPE per l'avvio di 43 progetti immediati per il CIS Capitanata, che mira al rafforzamento di viabilità, infrastrutture, servizi al turismo, patrimonio artistico e culturale fino allo sviluppo dell'industria farmaceutica e sanitaria.

Il piano si traduce di fatto in un campo di 100 container da 400 posti totali[15], allestito presso la Struttura di Casa Sankara e destinato ad accogliere un centinaio di persone con regolare permesso di soggiorno provenienti dall'Arena e altrettante dal ghetto Pista.
Il campo container, allestito in tempi record e inaugurato il 31 luglio, sembra ben lontano dal costituire un'alternativa abitativa in grado di promuovere inclusione socio-lavorativa e tutela dei diritti. L'isolamento, la mancanza di una qualsivoglia pianificazione di medio-lungo termine, il mancato coinvolgimento dei destinatari dell'intervento, fanno temere un ennesimo fallimento dell'iniziativa regionale. Per queste ragioni, la rete delle associazioni operanti nella provincia di Foggia, di cui Medu è parte, ha manifestato preoccupazione e contrarietà all'iniziativa[16].

Medu ribadisce che gli insediamenti informali attualmente presenti in Capitanata non rappresentano dei luoghi idonei a garantire condizioni di vita dignitose, l'esercizio dei diritti e l'accesso ai servizi da parte dei braccianti stranieri, al contrario sono luoghi insalubri e pericolosi dove le necessità legate alla sopravvivenza allontanano progressivamente gli abitanti dal senso della legalità e della dignità e dove si acutizzano le vulnerabilità individuali. D'altra parte, il ripetersi di azioni periodiche di sgombero seguite da piani abitativi emergenziali, in un territorio agricolo che da decenni è teatro di migrazioni per motivi lavorativi, non può che perpetuare la gravissima situazione esistente e le sistematiche violazioni dei diritti fondamentali che si consumano quotidianamente. È necessaria piuttosto una strategia interistituzionale graduale e di ampio respiro, che agisca contemporaneamente su più livelli – a partire dal ripristino della legalità sul lavoro – e preveda l'imprescindibile coinvolgimento dei destinatari degli interventi e delle organizzazioni del terzo settore presenti sul territorio. D'altra parte, il superamento dei ghetti, l'affermazione della legalità contro lo sfruttamento e la tutela dei diritti fondamentali rappresentano senza dubbio un'importante chiave per lo sviluppo di un territorio notoriamente depresso e interessato da fenomeni pervasivi e radicati di illegalità e criminalità.

Per ciò che concerne la questione meramente abitativa è fondamentale considerare le esigenze di una popolazione che non ha solo un profilo stagionale sul territorio, ma anche un profilo stanziale (il 31% dei pazienti assistiti in questa stagione è presente sul territorio da più di 3 anni), ed esprime a gran voce la necessità di un incontro tra domanda e offerta tanto sul piano lavorativo che abitativo. È proprio la consapevolezza dell'interdipendenza tra questi due livelli che dovrebbe orientare le politiche rivolte ai braccianti migranti in Capitanata, ripartendo dall'analisi accurata delle risorse e dei progetti già a disposizione del territorio. È necessario ad esempio considerare gli studi intrapresi e i dati disponibili sugli immobili sfitti nella Provincia e nella città di Foggia, i progetti di co-housing attivati sul territorio, per una possibile replicabilità, la possibilità di avviare progetti sperimentali di inclusione abitativa diffusa nei molti piccoli Comuni in via di spopolamento della Daunia. È poi necessario creare meccanismi ad hoc che favoriscano l'incontro tra la domanda e l'offerta di immobili in locazione. In base a quanto riscontrato da Medu e da altre organizzazioni del terzo settore e sindacati attivi sul territorio, sono preoccupanti e frequenti le testimonianze relative a impedimenti posti dalle agenzie immobiliari della Provincia nei confronti dei cittadini stranieri, ancor più se di provenienza africana, seppur in possesso di tutti i requisiti e i documenti per poter accedere ad un affitto in regola.

Medu considera necessario il definitivo e rapido superamento di questa vergognosa e interminabile pagina della storia recente, attraverso una "rivoluzione" innanzitutto culturale, che restituisca centralità alla dignità del lavoro, ai diritti di cittadinanza, alla legalità e alla non discriminazione, riconoscendo altresì il ruolo centrale dei braccianti stranieri per la sopravvivenza del settore agricolo di questo territorio.

15 Inaugurata il 31 luglio, la Foresteria per l'accoglienza temporanea dei migranti lavoratori agricoli si trova in località Fortore a Casa Sankara. "Il modello di accoglienza si inserisce nell'attuazione del partenariato istituzionale con i Ministeri dell'Interno e del Lavoro. Sono presenti alla cerimonia i rappresentanti istituzionali, delle Forze dell'ordine, sindacati e associazioni datoriali, i rappresentanti della DG immigrazione del Ministero del Lavoro e del Dipartimento delle Libertà civili del Ministero dell'Interno. È prevista l'attivazione dei servizi di infermeria, cucina e mensa, orientamento socio-legale, sportelli mobili di avviamento e sicurezza sul lavoro attraverso i progetti in fase di avvio FAMI Emergenziale e Pon Inclusione". (Foggia, inaugurata la foresteria per i migranti e i braccianti di casa Sankara, integrazionimigranti.gov.it, 7 luglio 2019).

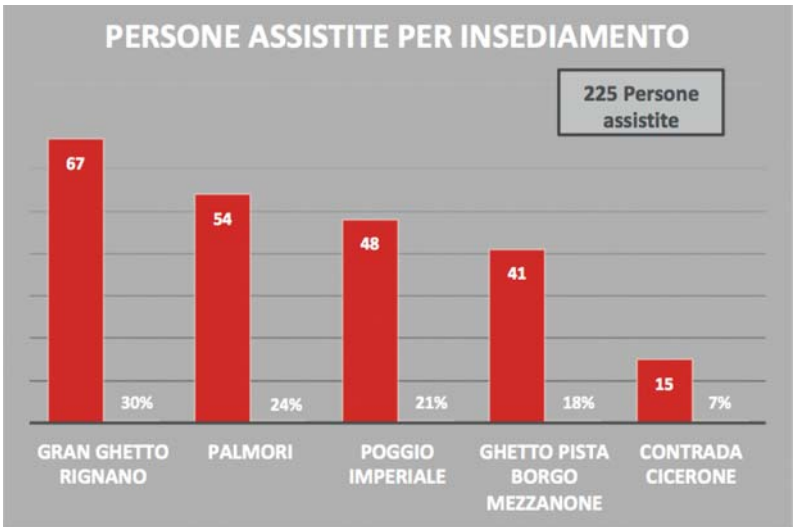
16 La Rete delle Associazioni operanti nella provincia di Foggia ha elaborato nei mesi di luglio e agosto un documento pubblicato il 3 settembre da presentare al tavolo Migrazione della Commissione Territoriale presso la Prefettura, con un'analisi delle criticità riscontrate nei diversi ambiti e delle puntuali proposte per il loro superamento.

Principali criticità:

- Soluzioni abitative parziali ed emergenziali, in assenza di una pianificazione di medio-lungo termine per i lavoratori migranti stagionali e stanziali
- Critiche condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza negli insediamenti informali
- Assenza di politiche attive di inclusione socio-abitativa e lavorativa
- Atti discriminatori nei confronti dei migranti che popolano i ghetti

Raccomandazioni:

- Concordare ogni azione di sgombero – tanto nelle modalità quanto nelle tempistiche con gli abitanti degli insediamenti – e procedere solo in presenza di soluzioni alloggiative sostenibili, che tengano in considerazione in primis le necessità lavorative dei braccianti
- Garantire condizioni igienico-sanitarie minime presso gli insediamenti informali (presenza di bagni e docce in numero adeguato, fornitura di acqua, smaltimento rifiuti), a tutela della salute individuale e collettiva
- Promuovere un piano di inclusione abitativa di lungo termine per i lavoratori stanziali attraverso politiche e azioni puntuali quali l'accoglienza diffusa, il co-housing, l'intermediazione abitativa
- Promuovere soluzioni abitative dignitose per i lavoratori stagionali, anche attraverso il coinvolgimento dei datori di lavoro
- Coinvolgere i diretti destinatari, nonché le organizzazioni del terzo settore e i sindacati nella pianificazione strategica degli interventi di inclusione abitativa e lavorativa
- Incentivare programmi e misure di intermediazione abitativa che favoriscano l'incontro tra domanda e offerta.
- Riconoscere la residenza presso gli insediamenti informali per favorire la regolarizzazione amministrativa e l'accesso ai diritti.
- Adottare misure urgenti e capillari di contrasto al lavoro nero e grigio. Un regolare contratto di lavoro e una giusta retribuzione rappresentano condizioni imprescindibili per accedere ad un'abitazione dignitosa e avviare un reale percorso di inclusione sociale.
- Agire concretamente per un cambiamento culturale, che promuova legalità, diritti, solidarietà sociale, e contrasti sfruttamento e xenofobia



"Vivo qui da più di un anno, il mio permesso di soggiorno è in regola, non è scaduto e lavoro. Sto cercando una casa, mi puoi aiutare? Ho provato a cercare a Lesina e anche a Foggia dicendogli che avevo un contratto di lavoro e che potevo pagare. Mi hanno detto no, no, no. 'Noi a voi non affittiamo, poi succede un casino.' Io sto cercando casa, voglio riunire la mia famiglia".

(M.B., 27 anni, Gambia)

Rocco Rorandelli – Interno di un casolare abbandonato (Puglia), agosto 2019

ACCESSO ALLE CURE NEGATO:
l'amara vicenda del Gran Ghetto di Rignano

Nel corso dell'estate 2019, la clinica mobile di Medu ha operato, tra i diversi insediamenti, anche presso il Gran Ghetto di Rignano dove un gran numero di lavoratori migranti risiede tutto l'anno ed in particolare nella stagione di raccolta del pomodoro durante la quale il numero delle presenze arriva a oltre 1000 persone. L'insediamento è stato scelto come luogo di intervento dopo un'accurata serie di monitoraggi realizzati tra il mese di maggio e giugno. Le necessità di assistenza sanitaria, di orientamento legale e di accesso ai servizi di salute, riscontrate e palesate dagli abitanti del Ghetto sin dalle prime visite, hanno portato il team di Terragiusta a decidere di intervenire in questo insediamento già dalla metà di giugno.

Nonostante fin dalle prime fasi di monitoraggio il team di Medu abbia cercato di stabilire un dialogo costruttivo con le organizzazioni operanti nel Ghetto, non è stato possibile ottenere in alcun modo uno spazio di interlocuzione con i rappresentanti del sindacato USB sino alla fine del mese di giugno, ad attività avviate. A poche settimane dall'inizio delle attività, di assistenza, i medici, gli operatori e i mediatori di Medu hanno subito ripetute aggressioni e minacce verbali da parte di circa 30 delegati del movimento braccianti di USB che vivono presso il ghetto. Le pretese avanzate da parte del gruppo di braccianti riguardavano l'autorizzazione a permanere sul territorio del Ghetto. Tale autorizzazione, secondo la prassi da essi stessi riferita, doveva essere chiesta al referente territoriale e al referente nazionale USB e solo dopo il loro assenso, sarebbe stato possibile operare in tranquillità. Tra l'altro, la reazione di protesta e diffidenza manifestata dai migranti appartenenti al movimento sindacale verso le attività del progetto (con un evidente difficoltà a cogliere l'importanza e il senso delle attività di orientamento legale e lavorativo) era del tutto in controtendenza rispetto alle richieste di assistenza provenienti da molte persone presenti nell'insediamento.

I successivi e numerosi tentativi di dialogo - volti a far conoscere le necessità di orientamento e assistenza socio-sanitaria di molti lavoratori presenti nel Ghetto e a rendere così possibile il loro accesso alla clinica mobile - si sono dimostrati del tutto inutili di fronte all'ostilità e alla chiusura dei rappresentanti USB. Come conseguenza di tutto ciò, chi necessitava di cure (ferite da lavoro, reazioni allergiche, ferite infette, dolori osteoarticolari, sono solo alcuni dei casi riscontrati) fuggiva spaventato e rassegnato. Infine, non sussistendo i requisiti di sicurezza per poter operare né all'interno né nei pressi dell'insediamento, il team di Terragiusta ha deciso con estremo rammarico di sospendere le attività di assistenza presso il Gran Ghetto di Rignano.

E' questa una vicenda particolarmente grave in cui è stato pregiudicato l'accesso alle cure e ai diritti di tanti lavoratori migranti da parte di un gruppo di persone che si dichiara appartenente ad un'organizzazione sindacale che proprio quei diritti dovrebbe tutelare. Basti pensare che solo nelle prime tre settimane di attività, la clinica mobile ha fornito assistenza a 68 persone con un'alta affluenza giornaliera, avendo altresì riscontrato numerosi casi complessi e vulnerabili, che necessitavano di una presa incarico integrale (medica, psicologica, sociale e legale) anche di medio-lungo termine e di una mediazione con i servizi del territorio.

Riteniamo che il caso dell'accesso alle cure negato del Gran Ghetto di Rignano meriti un'attenta riflessione. L'atteggiamento di chiusura (giunto al punto di negare persino la possibilità di un incontro in cui poter esprimere il legittimo punto di vista di ciascuna delle parti) manifestato da alcune persone che si dichiarano appartenenti ad un sindacato che lotta al fianco dei braccianti, rischia proprio di accentuare quella marginalizzazione ed esclusione nei confronti dei lavoratori migranti che si vuole combattere, oltre che ostacolare in maniera inaccettabile la libertà personale dell'individuo.

Rocco Rorandelli – Bracciante assistito dalla clinica mobile di Medu (Puglia), agosto 2019

Le stime del sindacato Flai CGIL relative alla raccolta del pomodoro nella regione Puglia parlano di "178.000 lavoratori stagionali per l'intera stagione di cui 45.000 di origine straniera"[17].

Il lavoro delle squadre di braccianti inizia di fatto molto prima dell'estate e riguarda la preparazione del terreno e la manutenzione dei campi per le successive fasi di semina e raccolta. Si comincia con zucchine, asparagi, carciofi, fave e piselli, per poi passare al pomodoro nel mese di agosto, ma anche alle cipolle, per cui la zona di Foggia è rinomata, e infine, da settembre in poi, alle olive, all'uva e alle patate. Nel paese secondo produttore mondiale di pomodoro e con un consumo annuale di circa 5 milioni di tonnellate - ogni italiano consuma in media 65 kg di prodotto, di cui un terzo trasformato - si denota ancora una difficoltà in alcune regioni del sud, ed in particolare nel territorio della Capitanata dove viene coltivato più di un terzo dei pomodori prodotti in Italia - ad avviare processi di meccanizzazione della raccolta, come invece sta avvenendo nel centro e nord Italia. Questo ritardo è dovuto in parte alla conformazione strutturale dei campi delle circa 3.500 aziende locali. "Sicuramente la raccolta meccanizzata non può da sola rappresentare la soluzione allo sfruttamento in agricoltura, ma può essere uno strumento utile e prezioso, cui affiancare la tutela dei diritti delle persone e della dignità del lavoro, processi di formazione e di inserimento lavorativo, oltre che una vera e propria rivoluzione culturale" afferma M. Nicastro, agricoltore foggiano intervistato per Funky Tomato[18].

"In Capitanata il caporalato rappresenta di fatto la normale e manifesta modalità di organizzazione del lavoro, in assenza di efficaci meccanismi legali di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro."

Nonostante i dati di Coldiretti affermino che a partire dal 2018 ci sia stata una prima inversione di rotta, un cambiamento "culturale" che ha portato a un impiego maggiore della meccanizzazione nella raccolta del pomodoro alla quale sarebbe corrisposta una diminuzione della richiesta di manodopera a basso costo, e nonostante siano in aumento le iniziative di imprenditori locali uniti in cooperative per tutelarsi e svincolarsi dalle prassi dell'intermediazione illecita, tuttavia il quadro continua ad apparire estremamente critico quanto a numeri e fenomeni di sfruttamento e illegalità.

Filiera agroalimentare e caporalato

Per inquadrare i fenomeni dello sfruttamento lavorativo sistematico e del caporalato in Italia vanno analizzate le responsabilità dei molteplici attori che agiscono nella filiera produttiva agricola. Per filiera agroalimentare si intende "l'insieme degli agenti economici, amministrativi e politici che, direttamente o indirettamente, delimitano il percorso che un prodotto agricolo deve seguire per arrivare dallo stadio iniziale di produzione a quello finale di utilizzazione, nonché il complesso delle interazioni delle attività di tutti gli agenti che determinano questo percorso" (Saccomanni, 1999). Gli attori interni sono le aziende agricole, le industrie alimentari, gli operatori della Grande Distribuzione Organizzata (GDO), della vendita al dettaglio e gli agenti della ristorazione. Ci sono poi tutti quegli attori esterni che contribuiscono in maniera secondaria all'andamento della filiera (es. fornitori di mezzi tecnici). L'agromafia, che comprende l'insieme delle attività illecite promosse dalla criminalità organizzata in relazione al settore agricolo e alla filiera agroalimentare, è diventata negli anni un attore sempre più importante all'interno della filiera stessa. La criminalità organizzata penetra tutti i livelli della filiera, dalla produzione (attraverso la proprietà di considerevoli ap-

17 A. Caporale, www.redattoresociale.it, luglio 2019.

18 Funky Tomato: a partire da un'azienda che nel 2015 ha deciso di coltivare, raccogliere e imbottigliare pomodoro a filiera partecipata, offrendo un regolare contratto ai lavoratori migranti pagati a cottimo nelle campagne, il progetto a 3 anni di distanza è diventato una vera e propria comunità che dopo aver indagato le criticità della filiera corta del pomodoro, ha voluto applicare un modello partecipato, etico e multiculturale a garanzia delle dignità delle persone. Il progetto oggi conta su moltissime realtà e gruppi d'acquisto in tutta Italia.

pezzamenti di terreno e la vendita al dettaglio dei prodotti agricoli) al trasporto, alla trasformazione, al reclutamento dei lavoratori, alla distribuzione e alla vendita, attraverso il controllo dei mercati ortofrutticoli e delle carni e/o delle attività di ristorazione[19].

La filiera oggi è fortemente influenzata dagli effetti della crisi economica, che ha determinato il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, e caratterizzata dalla contrazione del prezzo all'ingrosso e dall'impennarsi di quello al dettaglio nonché da distorsioni come le aste al doppio ribasso[20]. A fare le spese di questo iniquo sistema sono gli anelli più deboli della catena, in particolare i braccianti, dal momento che la contrattazione al ribasso del costo del lavoro bracciantile permette di comprimere al massimo i costi di produzione, rendendo il prodotto concorrenziale. Alla base di queste dinamiche schiaccianti e oppressive, in particolare per i piccoli produttori e per i braccianti, svolgono un ruolo determinante le regole del "gioco" della grande distribuzione e del controllo esercitato dall'agromafia nei processi della filiera produttiva.

Nel 6° Rapporto sui Crimini Agroalimentari di Eurispes e Coldiretti (2018) vengono messi in luce alcuni dati interessanti:

- l'EURISPES stima un aumento del fatturato delle Agromafie (nel 2018) con un business quantificabile di almeno 24,5 miliardi di euro. Una crescita che non sembra aver risentito della stagnazione dell'economia italiana e internazionale.

- La rete criminale penetra perfettamente e gestisce tutte le fasi della filiera del cibo (una delle più lucrative in Italia), dalla sua produzione al trasporto, dalla distribuzione alla vendita, con tutte le caratteristiche necessarie per attrarre gli interessi delle organizzazioni.

- Le GDO possono a loro volta esercitare nella filiera produttiva, con modalità apparentemente lecite, una pressione cogente che rischia di rasentare forme di "intimidazione economica", costringendo i produttori a sottostare a condizioni che spesso impongono la vendita al di sotto della normale soglia di profittabilità, pur di restare nel mercato.

Rocco Rorandelli – Foresteria campo container di Casa Sankara (Puglia), agosto 2019

19 Vedi 4° Rapporto su Agromafie e caporalato, dell'Osservatorio Placido Rizzotto. https://www.flai.it/osservatoriopr/osservatorio-placido-rizzotto/

20 Aste online al doppio ribasso: le grandi aziende di distribuzione chiedono agli agricoltori di fare un'offerta di vendita per certi prodotti agricoli, dopodiché viene valutato il primo giro di offerte e viene indetta una seconda gara che usa come base di partenza l'offerta più bassa. Si scatena così una guerra dei prezzi al ribasso tra le aziende che incide pesantemente sulla qualità dei prodotti e sullo sfruttamento del lavoratore. La Camera ha recentemente approvato un disegno di legge contro la vendita sottocosto dei prodotti agricoli e agroalimentari. Il disegno di legge 1549 è ora al vaglio del Senato.

Per fornire un quadro più chiaro delle dinamiche del caporalato[21] Emma Barbaro e Leonardo Palmisano in Terre di Frontiera spiegano che "lungi dall'essere circoscritto entro confini etnici o razziali, il caporalato è un fenomeno assolutamente trasversale nel nostro paese, che riguarda tanto i lavoratori migranti quanto quelli italiani. Corroborato dall'azione pervasiva delle agromafie, si nutre della stagionalità e dell'informalità dei rapporti sia nella fase del reclutamento che in quella, successiva, della regolarizzazione. Attraverso la diffusa pratica del "contoterzismo", specie nelle coltivazioni intensive, aziende e proprietari terrieri impossibilitati ad assumere in maniera diretta, esternalizzano alcuni lavori a squadre di contoterzisti che li conducono con personale proprio, spesso irregolare. Questo ruolo di intermediazione è svolto dai caporali, i quali reclutano la manodopera in tempi brevi e sulla base delle esigenze del datore, gestiscono le squadre di lavoro, assicurano il trasporto dei braccianti dalle abitazioni ai campi. In Capitanata il caporalato rappresenta di fatto la normale e manifesta modalità di organizzazione del lavoro, in assenza di efficaci meccanismi legali di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. I caporali sono perlopiù di origine romena, bulgara (negli anni '80 sono stati i primi a ricoprire questo ruolo) e africana, in particolare dei paesi dell'Africa Subsahariana occidentale, da cui proviene del resto la maggior parte dei braccianti.

Secondo la CGIL questo fenomeno sfrutta ampiamente le dinamiche di stagionalità e ricorre alla modalità di pagamento a giornata, rese possibili dall'assenza di misure di regolarizzazione dei lavoratori stranieri e di regolamentazione del lavoro atipico. Mancano quasi del tutto la promozione di una cultura collettiva del lavoro etico nella filiera agroalimentare a partire dalle aziende; il rispetto delle norme contrattuali tra cui il diritto ad una retribuzione adeguata e stabile, alla protezione dai rischi professionali, alla protezione sociale; il diritto di organizzazione e contrattazione collettiva come strumenti di contrasto allo sfruttamento, secondo quanto afferma il Rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)[22] sulle Forme di Lavoro Atipico nel mondo.

Il risultato finale è quello di una distorsione del mercato del lavoro che, una volta tramandati gli storici meccanismi di intermediazione illegale in agricoltura, ha finito col consolidare lo sfruttamento. Gli effetti di questo sistema si abbattono in Capitanata e negli altri ghetti di Italia su una popolazione che vive una condizione di particolare vulnerabilità a causa della precarietà giuridica e delle condizioni di vita. Si tratta di fatto di una popolazione perfettamente funzionale ad alimentare e mantenere in vita l'iniquo e spregiudicato sistema descritto.

In questa prima stagione operativa di Medu in Capitanata, il bilancio sulle condizioni lavorative dei migranti impiegati in agricoltura è desolante. Lo sfruttamento lavorativo appare un fenomeno endemico e capillare, caratterizzato da pratiche illecite, iniquità contrattuali, lavoro nero o grigio e comunque sottopagato, sistematica violazione dei diritti e imbarbarimento delle relazioni di lavoro.

Nel corso delle attività di assistenza e orientamento legale della clinica mobile, sono state riscontrate numerose e gravi pratiche illecite quali la mancata applicazione dei contratti (lavoro nero), l'attivazione di contratti stagionali brevissimi (15-20 giorni) o di contratti "grigi", la dichiarazione di un numero di giornate lavorative inferiore rispetto a quelle effettuate, la mancata consegna della busta paga, il pagamento a cottimo o a giornata, il sottosalario dal quale vengono inoltre sottratte dal caporale le spese per il trasporto, l'acqua e l'affitto del casolare o della baracca, gli eccessivi orari di lavoro e la totale mancanza di pagamento degli straordinari. Si tratta dunque di un settore caratterizzato da plurime forme di sfruttamento lavorativo e in cui il possesso di un contratto di lavoro non è necessariamente sinonimo di tutela dei diritti.

21 Caporalato: la legge 199/2016 stabilisce che commette reato di Caporalato, previsto dal Codice Penale all'art.603 bis c.p., chiunque recluti manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori; chiunque utilizzi, assuma o impieghi manodopera, anche mediante l'attività di intermediazione con le caratteristiche sopra citate. (https://www.lavoroediritti.com/leggi-e-prassi/reato-di-caporalato-testo-legge-gazzetta-ufficiale#ixzz61Ixk0sna)

22 Secondo il Rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ILO 2016 sulle Forme di lavoro atipico a livello mondiale per forme atipiche del lavoro si includono il lavoro temporaneo, a tempo parziale, interinale quello derivante dal sub-appalto e dalle forme di lavoro autonomo che mascherano quello dipendente.

Oltre alle problematiche descritte, non meno rilevante è quella dell'assenza di trasporti pubblici, che impedisce di raggiungere autonomamente i luoghi di lavoro ed espone i braccianti ad ulteriori costi e ad una maggiore dipendenza dai caporali. Nella maggior parte dei casi i braccianti, non possedendo un'auto propria, si spostano in bicicletta o si affidano per le lunghe distanze a connazionali alla guida di auto e furgoni, il più delle volte senza patente e senza assicurazione. Per i lavoratori, soprattutto stagionali, alloggiare nelle campagne in prossimità dei luoghi di lavoro rappresenta quindi una condizione imprescindibile. Alla luce degli esigui salari e delle difficoltà di trasporto menzionate, i casolari di campagna abbandonati, così come le masserie messe a disposizione dai datori di lavoro, hanno negli anni sopperito all'emergenza abitativa, ma non hanno di fatto aiutato i migranti a risolvere la questione dell'accesso alla residenza né tantomeno garantiscono condizioni di vita minimamente dignitose.

Un tale quadro di sistematiche violazioni dei diritti lavorativi e dei diritti umani in Capitanata concorre ad alimentare il senso di precarietà dei lavoratori migranti, esponendoli inoltre al deterioramento progressivo delle condizioni di vita, di salute e al rischio di irregolarità.

Il 77,8% delle 225 persone assistite dalla clinica mobile di Medu (pari a 175 pazienti) ha dichiarato di aver svolto un'attività lavorativa nel corso dell'ultimo mese, nel 51% dei casi nelle attività di zappa del terreno e raccolta di asparagi, zucchine e pomodori. Le restanti si dedicavano solo a una delle due attività menzionate sempre in ambito agricolo e in percentuale minore (9,4%) al pascolo, al lavoro in fabbrica, ad attività commerciali come cuochi, camerieri o venditori o erano impiegati come autisti. Il 44% del totale delle persone con un impiego affermava di possedere un contratto di lavoro mostrando nella maggior parte dei casi il modello UNILAV[23] attivato dal datore di lavoro con durata brevissima (15-20 giorni); il 31,5% invece ha dichiarato di non possedere un contratto. Il 39% degli intervistati sapeva cosa fosse la busta paga mentre il restante 61% non ne aveva mai sentito parlare. I dati indubbiamente più rilevanti riguardano però la retribuzione delle giornate di lavoro svolte: a fronte di una percentuale piuttosto alta di persone che sostenevano di ricevere la busta paga (il 57% del totale dei lavoratori con contratto), il 4,5% affermava di vedersi riconosciute sulla busta paga le giornate di lavoro effettivamente svolte, mentre il 73% sosteneva di vedersi riconosciute meno di un terzo delle giornate e un restante 12,5% sosteneva di non percepire la busta paga. Dai dati rilevati sulle modalità di pagamento, si evince che quella a ora era la più diffusa tra gli assistiti: delle 175 persone che avevano un impiego al momento del colloquio, 51 affermavano di essere pagate all'ora (il 29%), 35 persone (20%) di ricevere una retribuzione a giornata, il 2,3%, soprattutto nel mese di agosto, di essere pagato a cassetta mentre del restante 48,6% dei lavoratori non è stato rilevato il dato (è importante considerare che nel mese di agosto è aumentato il numero di braccianti impiegati nella raccolta a cottimo e che la domanda sulla modalità di pagamento è particolarmente delicata e scomoda, dal momento che presso gli insediamenti sono presenti anche i caporali). Infine per quanto riguarda la retribuzione[24], nel caso di pagamento a giornata, per una media di 8 ore di lavoro svolte la retribuzione è compresa tra 30 e 35

"Prendo 35 euro la giornata, ma per fare una giornata devi fare minimo 8 ore; oggi per esempio ho lavorato solo 4 ore, se domani lavoro altre 4 ore ho guadagnato la giornata".

(B.C. 40 anni, in Italia da vent'anni)

23 L'UNILAV è un modello telematico che il datore di lavoro è tenuto a presentare al Centro per l'Impiego in caso di nuova assunzione, cessazione di un rapporto di lavoro, proroga o trasformazione di un contratto a termine o di un qualsiasi altro tipo di rapporto di lavoro.

24 Secondo la tabella di retribuzione del CPL di Foggia aggiornata, per l'operaio agricolo a tempo determinato che corrisponde all'area terza la retribuzione dovrebbe corrispondere a 42,35 euro netti per una giornata lavorativa di 6,5 ore.

euro nel 54,3% dei casi, tra 35 e 40 euro nel 14,3% e tra 40 e 50 euro solo per il 2,8% dei lavoratori. Del totale degli intervistati pagati all'ora, una percentuale molto alta (43%) ha affermato di ricevere un corrispettivo di 4 euro l'ora, mentre il 39% tra i 4,5 e 5 euro l'ora e l'8% pari a 3,50 euro. Anche in questo caso vale la pena ricordare che l'orario medio di lavoro è di 8-9 ore al giorno e che il corrispettivo per le ore di straordinario non è mai riconosciuto. I dati rilevati sul pagamento a cottimo nella raccolta del pomodoro, tanto quello destinato alla produzione di conserve, quanto il pomodoro ciliegino da tavola che richiede una maggiore cura nella fase di raccolta, evidenziano una variabilità preoccupante: il 25% dei lavoratori afferma di essere pagato 1-2 euro a cassone, un altro 25% riferisce di essere pagato tra i 2-4 euro e un altro 25% ancora afferma di ricevere un compenso che varia tra i 5 e gli 8 euro a cassone di tre quintali; il restante 25% corrisponde al dato non rilevato. Preoccupanti sono anche le percentuali sulla conoscenza dell'istituto della disoccupazione agricola da parte dei braccianti intervistati: l'11% ha affermato di sapere cosa sia mentre il restante 89% non ne era a conoscenza o non ha fornito alcuna risposta.

"Solo il 44% dei lavoratori affermava di possedere un contratto di lavoro. Di questi, il 73% sosteneva di vedersi riconosciute meno di un terzo delle giornate effettivamente svolte."

Se infine consideriamo che dei 175 assistiti con un'occupazione il 26,3% affermava di lavorare 6 giorni a settimana e il 32% - un dato estremamente rilevante che non si riferisce solo al mese di agosto – sosteneva di lavorare tutti i giorni per una media di 7-8 ore giornaliere, il quadro di sfruttamento e violazione dei diritti dei braccianti migranti appare ancor più grave.

Alla luce dei dati forniti è di fondamentale importanza considerare gli effetti devastanti del circolo vizioso che alimenta lo stato di vulnerabilità del bracciante rendendolo sempre più ricattabile: lo sfruttamento lavorativo pervasivo e sistematico, che si perpetra attraverso iniquità contrattuali, precarie misure di sicurezza, lavoro nero e sottopagato, unito alle sempre più diffuse forme di discriminazione, non consente l'affitto di un'abitazione. In assenza di un contratto di locazione, è d'altra parte impossibile richiedere l'iscrizione anagrafica e quindi la residenza, necessaria per il rinnovo del permesso di soggiorno presso la Questura di Foggia. La consapevolezza di essere imprigionati in questo effetto domino è disarmante e ha un impatto decisivo sulla salute - anche psichica - dei lavoratori migranti, ostacolando di fatto la possibilità di condurre una vita dignitosa.

In merito all'applicazione della Legge 199-2016[25] di contrasto al caporalato, i dati del primo semestre del 2019 riportati dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro[26] e confrontati anche con i dati Eurispes del 6° Rapporto sui crimini agroalimentari del 2017-2018[27], evidenziano sul territorio nazionale un aumento dei controlli realizzati e delle irregolarità riscontrate nelle aziende. Ad esempio, l'indice delle irregolarità riscontrate è salito del 3% rispetto al 2018 (dal 69 al 72% dei casi) come pure del 7,7% è aumentato il numero delle posizioni lavorative risultate irregolari (dalle 77.222 del 2018 alle attuali 83.191). Anche il numero dei lavoratori in nero individuati è aumentato del 14% (da 20.398 a 23.300). "Le indagini svolte sul fronte della lotta al caporalato hanno altresì portato alla denuncia di 263 persone – 59 delle quali in stato d'arresto – in netto incremento rispetto alle 80 denunce dell'omologo periodo del 2018 e, con una incidenza del fenomeno che si è confermata prevalente (147 denunce) nel settore agricolo".

Nella provincia di Foggia i dati messi a disposizione dalle istituzioni, unitamente a quanto manifestato dai diversi stakeholders locali, evidenziano che gli strumenti di accertamento delle condizioni di sfrutta-

25 Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo (legge 29 ottobre 2016, n. 199).

26 Comunicato Stampa INL: risultati del primo semestre 2019 (https://www.ispettorato.gov.it/it/notizie/Documents/Comunicato-stampa-attivita-INL-1semestre-2019.pdf)

27 Il 6° Rapporto Eurispes sui crimini agroalimentari riporta che i Nuclei dell'Ispettorato del Lavoro attivi presso 33.103 aziende, hanno consentito di verificare le posizioni di 105.419 lavoratori, di cui 19.239 "in nero", tra cui 6.625 extracomunitari, di cui 4.823 irregolari e 1.304 clandestini

mento[28] volti a reprimere il fenomeno del caporalato vengono ancora applicati in modo troppo limitato. Le attività di controllo e sanzione sono rivolte principalmente all'identificazione del caporale piuttosto che del datore di lavoro o di chi richiede ed usufruisce di meccanismi di intermediazione illecita.

Cosi come affermato dai principali sindacati (CGIL, CISL) attivi nella provincia di Foggia, si riconosce che le attività repressive e gli interventi di contrasto al caporalato siano aumentati nel corso del 2019, ma che a livello di prevenzione il lavoro sia ancora estremamente arretrato. Va menzionato inoltre che in Capitanata c'è stato un aumento dei controlli a partire dal 2018, anche in seguito ai gravissimi fatti di cronaca che hanno riguardato la strage estiva dei 12 braccianti morti in un incidente stradale vicino Lesina. Ad un anno dalla suddetta strage, su imput della prefettura è stata istituita una specifica task force anti-caporalato, con un calendario di interventi sistematici a cadenza settimanale per individuare e colpire soprattutto i datori di lavoro delle aziende agricole, ancor prima degli intermediari. Questo, come spiega il Prefetto, è stato reso possibile dalle nuove disposizioni della Legge 199-2016, che prevedono sanzioni punitive più efficaci per chi faccia utilizzo di manodopera mediante meccanismi di intermediazione illecita. "Oggi le task force sono attive in tutte le province pugliesi e a Taranto. A partire dal 1 giugno scorso, sono state arrestate 19 persone, 6 sono state denunciate, mentre sono stati sequestrati beni mobili e immobili per circa 145.000 euro e comminate sanzioni amministrative e ammende per più di 600.000 euro" (A. Caporale, Redattore Sociale, 25 luglio 2019).

Tra gli strumenti di prevenzione dello sfruttamento e dell'intermediazione illecita, le liste speciali per il settore agricolo gestite dai centri per l'Impiego sono da considerarsi indubbiamente prioritarie. Se messo in condizione di funzionare realmente, questo meccanismo di incontro legale tra domanda e offerta di lavoro, unito all'applicazione degli indici di congruità[29], consentirebbe un monitoraggio efficace delle irregolarità e rappresenterebbe una risorsa concreta per il contrasto dei gravissimi fenomeni descritti. È poi necessario che i sindacati svolgano un ruolo attivo nei confronti dei lavoratori degli insediamenti e che le associazioni di categoria esercitino una pressione sulle aziende affinché rispettino quanto previsto dai contratti nazionale e provinciale del lavoro. Secondo i dati forniti dal Centro per l'Impiego provinciale, i braccianti agricoli extra-comunitari iscritti alle liste speciali per l'impiego a Foggia tra maggio e settembre 2019 sono stati solo 30, che rappresentano il 30% del totale (101 persone) degli iscritti nelle 7 sedi comunali principali della provincia.

Si ricorda infine che Foggia è stata la prima città in Puglia a dotarsi, a marzo del 2018, della sezione della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità[30] con le disposizioni presenti all'art.8[31] della Legge 199-2016 contro il caporalato che rafforzano le competenze della rete stessa e introducono nuovi requisiti per le aziende che vogliono iscriversi. Questo strumento è stato introdotto nell'ottica di permettere l'accesso a una banca dati di aziende virtuose sul territorio, svolgere una funzione di intermediazione lavorativa e coprire le spese di trasporto. Per divenire uno strumento efficace di contrasto al caporalato la Rete necessita di un potenziamento significativo a sostegno della creazione di una filiera produttiva etica e corretta.

28 Legge 199-2016 Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo L'introduzione del reato di intermediazione illecita di manodopera e l'approvazione di strumenti di accertamento più efficaci come l'indice di sfruttamento e la previsione di pene detentive più severe anche per i datori di lavoro che utilizzano i caporali rappresenta un complemento importante del quadro legislativo che tutela i diritti dei lavoratori ed intende combattere ogni forma di sfruttamento. (Contrasto allo sfruttamento del lavoro in agricoltura: la normativa italiana, Fondazione Metes, Rapporto di Flai CGIL, 03-2019).

29 Gli indici di congruità permettono l'individuazione del lavoro sommerso in quanto misurano la coerenza tra fabbisogno di lavoro per ettaro-coltura e le ore di lavoro e/o le unità di personale regolarmente dichiarate. Se a livelli di produzione elevata non corrispondono adeguate ore lavorate, è probabile la presenza di lavoro sommerso.

30 Rete del Lavoro Agricolo di Qualità: è stata la prima iniziativa concreta finalizzata allo sviluppo di azioni positive di contrasto al caporalato in agricoltura. Introdotta a partire dalla Legge 116 del 2014 di contrasto al caporalato e modificata con la legge 199 del 2016. Istituita presso l'INPS per selezionare le imprese agricole virtuose che si distinguono per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale, imposte sui redditi e IVA, rappresenta il riconoscimento, per le imprese che ne fanno parte, di un'organizzazione del lavoro etica e rispettosa della legge. Alla Rete del lavoro agricolo di qualità sovraintende una cabina di regia composta da un rappresentante del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, delle Politiche Agricole, dell'Economia e delle Finanze e un rappresentante dell'INPS che hanno il compito di monitorare l'adesione delle imprese alla Rete e formulare proposte ai ministeri di competenza in materia di lavoro e legislazione sociale in ambito agricolo.

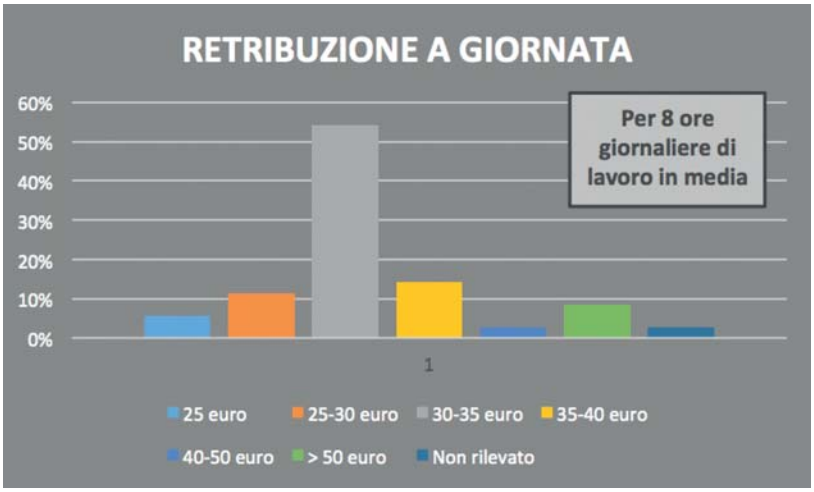
31 Art.8 Legge 199-2016 ha modificato profondamente l'organismo della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, ampliandone le competenze, rafforzando l'impegno della Rete e introducendo nuovi requisiti per le imprese che vogliono iscriversi, oltre al non aver riportato condanne penali in materia di lavoro né aver ricevuto negli ultimi tre anni sanzioni amministrative per violazioni in materia legislativa e sociale e all'essere in regola con i contributi previdenziali. Alla Rete ora possono aderire anche sportelli per l'immigrazione, centri per l'impiego, agenzie per il lavoro, imprese autorizzate al trasporto.

Principali criticità:

- Pratiche illecite diffuse: lavoro grigio, lavoro nero, irregolarità salariali, contributive e nell'applicazione delle previsioni contrattuali, caporalato
- Controlli insufficienti da parte degli Ispettorati del Lavoro
- Carenza di meccanismi di incontro tra domanda e offerta di lavoro e scarsa efficacia di quelli esistenti
- Filiera produttiva iniqua, in assenza di provvedimenti specifici in grado di regolamentare i costi all'interno della filiera e contrastare gli eccessi della GDO

Raccomandazioni:

- Rafforzare, in termini di risorse umane e di competenze, il servizio dell'Ispettorato del lavoro che presenta gravi carenze nella Provincia di Foggia
- Incentivare misure e programmi di protezione e accesso al lavoro per le vittime di sfruttamento lavorativo che denunciano la condizione di sfruttamento
- Garantire che le ispezioni siano libere da corruzione, tutelando la sicurezza degli ispettori e favorendo una collaborazione con i mediatori culturali, al fine di garantire una maggiore qualità ed efficacia del servizio, come raccomanda anche lo Special Rapporteur del Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU nel recente Rapporto sulle forme contemporanee di schiavitù
- Riattivare e rafforzare la Rete del Lavoro Agricolo di Qualità come meccanismo di prevenzione e contrasto del fenomeno del caporalato e di monitoraggio dell'andamento del mercato del lavoro agricolo
- Incentivare misure e progetti che favoriscano l'accesso ad un lavoro degno attraverso tirocini formativi, riqualificazione lavorativa, intermediazione con le aziende, etc
- Approvare in Senato il disegno di legge 1549 - A sulle "Disposizioni concernenti l'etichettatura, la tracciabilità e il divieto della vendita sottocosto dei prodotti agricoli e agroalimentari, nonché delega al Governo per la disciplina e il sostegno delle filiere etiche di produzione", per contrastare le distorsioni della filiera agroalimentare che alimentano lo sfruttamento



LA MEDIAZIONE CULTURALE NEL PROGETTO TERRAGIUSTA

Contributo di **Karamo Barrow** e **Moussa Traorè**

Nel nostro lavoro cerchiamo sempre di creare un'atmosfera accogliente di fiducia e comprensione tra gli operatori di Medu e i braccianti migranti che assistiamo presso clinica mobile. Dialoghiamo con le persone per ascoltare e accogliere le preoccupazioni, gli interessi e le circostanze che portano i migranti più o meno giovani a raggiungere queste campagne, al fine di ottenere una chiara comprensione della loro situazione e delle loro necessità di salute o circa la regolarizzazione dei documenti.

Non è facile comunicare con persone di diverse culture, tradizioni e lingua. Abbiamo constatato che la maggior parte dei braccianti ha difficoltà ad esprimersi bene in lingua italiana, perciò diviene fondamentale per noi lavorare per creare uno spazio di comprensione e intesa con persone provenienti da differenti regioni dell'Africa.

Nello spazio di dialogo che creiamo, una volta instaurato un clima di fiducia con la persona assistita, la domanda più impegnativa rimane quella che riguarda le dinamiche del lavoro e il fenomeno del caporalato. Quasi tutti i braccianti vedono il caporale come una figura d'aiuto perché permette loro di avere accesso a un lavoro, al trasporto e all'abitazione e per questo motivo i braccianti intervistati non sono d'accordo nell'etichettare il caporale come una figura negativa o illegale.

Nelle regole dell'informalità, della sopravvivenza, del perdurare nel limbo burocratico di attesa dei documenti, nel mondo in cui non vengono riconosciuti talvolta i diritti fondamentali, considerare come illegale una persona anch'essa migrante, che permette in qualche modo di sopravvivere è impensabile. Per la popolazione dei ghetti, il caporale è una figura indispensabile, a volte è addirittura considerato un fratello.

Senza dubbio la questione della migrazione è la più impegnativa, al centro delle discussioni su tutti media e social media. Molti politici hanno posto questa tematica al centro della loro propaganda per incrementare il proprio consenso, tuttavia la migrazione umana non è una novità o un fenomeno recente, la storia è piena di esempi.

Si tratta di un problema complesso, come viene spiegato in dettaglio nel report, e per questo dovrebbe essere posto al centro degli impegni e delle proposte politiche territoriali, che dovrebbero focalizzarsi sul promuovere l'inclusione dei migranti nella comunità.

Il primo passo è quello di rimuovere le barriere esistenti che impediscono la loro partecipazione alla vita sociale. Le barriere più evidenti sono le leggi che ostacolano e discriminano le persone nell'accesso a tutti i servizi e i diritti ad esempio la salute e l'accesso al mercato del lavoro.

Abbiamo visto che anche laddove esiste una legge per garantire i diritti per garantire diritti dei migranti, l'esistenza di numerosi ostacoli burocratici spesso determina l'inaccessibilità di questi stessi diritti.

"Abbiamo visto che quei braccianti che lavorano alla base della nostra catena alimentare (intesa come la base della filiera produttiva) vivono praticamente nello stesso campo dove lavorano, anche se hanno un contratto di lavoro (che comunque non rispetta le norme di regolarità contrattuale) e inoltre senza una residenza non possono rinnovare il loro permesso di soggiorno".

(Karamo e Moussa, Mediatori culturali, Medu)

Rocco Rorandelli – Bracciante assistito dalla clinica mobile di Medu (Puglia), agosto 2019

LA FILIERA AGRICOLA DELL'ORO ROSSO DI CAPITANATA

Contributo di **Claudio de Martino**

L'elevata presenza di lavoratori migranti in Provincia di Foggia è da porre in diretta correlazione con le attività agricole di raccolta del pomodoro nelle quali essi cercano di reperire un'occupazione (precaria e spesso malpagata) nella stagione estiva.

I lavoratori non sono, però, altro che l'anello più debole su cui l'intera filiera scarica le proprie inefficienze. È noto, infatti, che le imprese agricole lamentano scarsi introiti e riducono sempre più le superfici coltivate, a beneficio degli impianti di energia solare; gli industriali sostengono di vendere spesso a prezzi più bassi di quelli di produzione.

Secondo le statistiche, il 40 percento del pomodoro italiano viene prodotto proprio in Capitanata. La Provincia di Foggia è, dunque, leader nel comparto con 3.500 produttori di pomodoro che coltivano mediamente una superficie di 26 mila ettari, per una produzione di 22 milioni di quintali ed una P.L.V. (Produzione Lorda Vendibile) di quasi 175.000.000 euro.

Al primato produttivo e di coltivazione della provincia di Foggia, però non corrisponde un primato per la presenza di industrie di trasformazione, visto che la maggior parte degli stabilimenti sono allocati in Campania (soprattutto, nella zona di Angri e Scafati). Sul territorio insistono, invece, due importanti realtà produttive "locali" e, alle porte di Foggia, in località Incoronata, sorge il più grande stabilimento per la trasformazione del pomodoro in Europa della multinazionale Princes Industrie Alimentari, che assume ogni anno, durante la campagna di trasformazione del prodotto, circa mille operai, che vanno ad aggiungersi ai circa cinquecento operai stabilmente occupati e che, nell'arco della stagione estiva, arriva a lavorare più di trecentomila tonnellate di pomodori.

Tra le concause della compressione delle dinamiche retributive in agricoltura, e più in genere, dello sfruttamento dei lavoratori (soprattutto migranti) del comparto, vi sono sicuramente le modalità di fissazione dei prezzi e, in particolare, lo squilibrio nei rapporti tra gli operatori della filiera agroalimentare, che viene accentuato dal progressivo rafforzamento del potere di mercato della Grande Distribuzione Organizzata.

In effetti, il modello agroindustriale, essendo finalizzato alla massimizzazione del profitto, e inserendosi nella logica neoliberista della competizione globale, è basato sul principio del massimo incremento dei margini di utile per ciascuno degli anelli della filiera, in cui, però, le "fila" sono indubbiamente tirate dalla Grande Distribuzione Organizzata, che non solo impone le proprie condizioni d'acquisto dei prodotti a marca industriale, ma detiene anche marchi che sono di sua diretta emanazione (i cosiddetti "private label"). La GDO, dunque, controlla, di fatto, l'intera filiera, imponendo politiche dei prezzi, come quella del "sotto costo", che finiscono per schiacciare gli altri anelli della filiera (cioè, le industrie di trasformazione e gli agricoltori) sotto prezzi di acquisto spesso insostenibili.

A loro volta, le industrie di trasformazione hanno un'importanza decisiva nella fissazione dei prezzi d'acquisto del prodotto. Le industrie provvedono all'acquisto del pomodoro dagli agricoltori durante la campagna di raccolta (tra metà luglio e fine settembre), per poi trasformarlo in passata, pelato, polpa, etc.

A questo proposito, la parte industriale e la parte agricola concludono ogni anno in primavera un contratto di acquisto per la materia prima. In sostanza, prima che avvenga la raccolta, si stabilisce un prezzo teoricamente condiviso da entrambe le parti, quella agricola e quella industriale.

Per il 2019, l'accordo quadro che fissa il prezzo per la campagna del pomodoro da industria del Sud Italia ha fissato come prezzo di riferimento medio 95 euro a tonnellata per il pomodoro tondo (+9% rispetto al 2018) e 105 euro a tonnellata per il lungo (+8,2% annuo).

Trattasi di prezzi sicuramente più alti rispetto a un passato prossimo in cui erano scesi a livelli insostenibili per le imprese agricole, ma che comunque talvolta, per varie ragioni, non vengono rispettati e che, comunque, assicurano dei margini di profitto per i produttori piuttosto risicati.

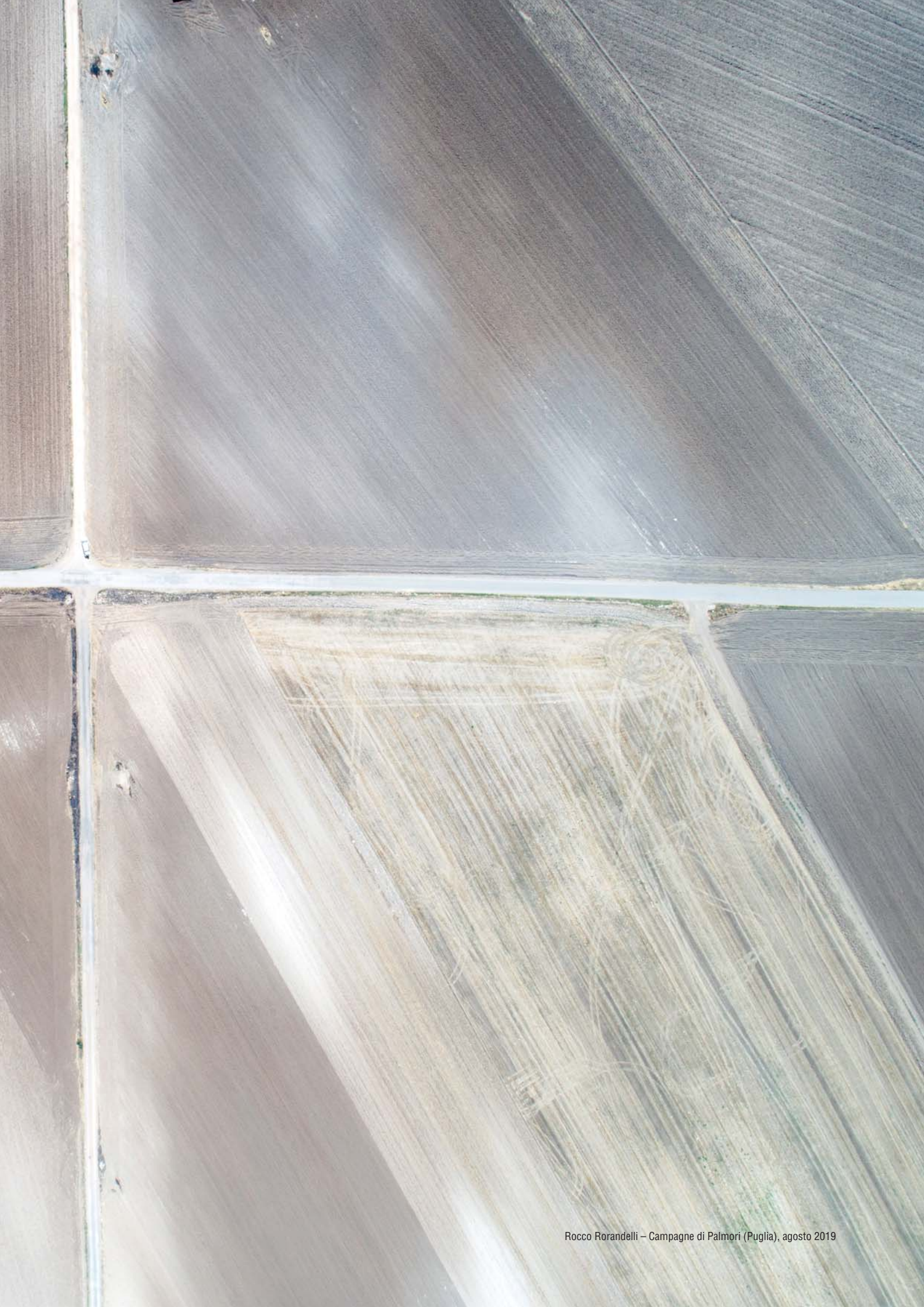
Un'ulteriore specificità della filiera del pomodoro è costituita poi, dalla presenza delle O.P. (Organizzazioni dei Produttori). Si tratta di organismi, nati sotto la spinta dei vincoli imposti dall'Unione europea per beneficiare dei fondi della Politica Agricola Comune (PAC) e aggregare gli agricoltori rendendoli più forti sul mercato nei confronti dell'industria, ma che hanno – nel comparto del pomodoro – un ruolo controverso, che andrebbe invece rivalutato.

La letteratura scientifica ha osservato, in definitiva, che la filiera agroalimentare ha una configurazione a "clessidra", in quanto, da un lato, coinvolge un alto numero di produttori agricoli, si restringe al centro, comprendendo un numero limitato di imprese nel settore della trasformazione e della distribuzione, per allargarsi, poi, all'altro estremo, dal lato dei consumatori.

È, dunque, evidente che in tale contesto venga svolto un ruolo preponderante da coloro che si pongono al centro del sistema, incidendo con le proprie politiche di pricing nel rapporto con i produttori e con i consumatori.

Quali allora le prospettive di risoluzione del problema? I produttori dovrebbero instaurare delle collaborazioni con industriali e grande distribuzione organizzata, improntate sul rispetto della eticità della filiera, sulla fissazione di prezzi equi per entrambe le parti e, conseguentemente, sul rispetto dei diritti dei lavoratori, puntando soprattutto sulla qualità dei prodotti agricoli, più che sulla mera quantità.

In tal senso, si segnala lo sviluppo di alcune esperienze virtuose, che vanno sicuramente incoraggiate e conosciute. Tra queste, merita di essere segnalata quella di "NoCap", marchio ideato dal noto attivista Yvan Sagnet, che mira a creare una filiera etica, che mette assieme produttori di pomodoro biologico, imprese di trasformazione e una noto marchio della GDO pugliese.



Rocco Rorandelli – Campagne di Palmori (Puglia), agosto 2019

Condizioni giuridiche e accesso ai diritti

Nel corso dell'ultima stagione operativa, è stato possibile constatare i primi effetti del decreto legge n.113/2018, convertito in legge n.132/2018 (c.d. decreto sicurezza), sulla vita dei migranti. In particolare, l'impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno per motivi umanitari, conseguentemente alla sua abrogazione, rende la conversione del permesso in motivi di lavoro una scelta obbligata. Questo provvedimento ha accresciuto il numero di migranti irregolari o a rischio di irregolarità e ha prodotto tra i braccianti una sorta di "ansia da contratto di lavoro". Nella consapevolezza che il possesso di quest'ultimo costituisca l'unica possibilità di mantenere una regolarità di soggiorno, la ricerca attiva del lavoro per il migrante si è trasformata nella spasmodica necessità di possedere un contratto di lavoro a tutti i costi, anche acquistandolo, se necessario.

Nei tre mesi di intervento in Puglia, l'operatrice legale dell'associazione partner Idorenin ha svolto 150 colloqui di orientamento socio-legale e ha preso in carico oltre 50 persone. Le attività di orientamento legale si sono svolte presso i cinque insediamenti informali raggiunti dalla clinica mobile nelle campagne della Capitanata.

Sulle principali problematiche rilevate nel corso dei colloqui presso la clinica mobile, incidono diversi fattori: mancanza di informazioni, difficoltà nell'accesso ai servizi a causa di incomprensioni linguistiche, scarsa conoscenza del territorio e timori dettati dall'irregolarità del soggiorno.

Molti sono stati i casi di persone irregolari con posizioni difficili da sanare. Le problematiche più frequentemente riscontrate sono state le seguenti:

1. Permesso di soggiorno scaduto e non rinnovato per mancanza dei requisiti quali passaporto e residenza, nonostante quest'ultima non sia un requisito previsto dalla legge;
2. Richiedenti asilo in fase di ricorso avverso la decisione negativa sulla domanda di protezione internazionale (c.d. ricorrenti). Nonostante abbiano diritto a un permesso di soggiorno di sei mesi rinnovabile fino alla decisione del giudice, le questure rifiutano di rilasciare o di rinnovare il documento per mancanza di residenza o perché provenienti da altre questure;
3. Ricorrenti che non hanno più contatti con i propri avvocati, spesso a causa della barriera linguistica, e che non sono informati sullo stato del ricorso;
4. Titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari impossibilitati a convertirlo in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, per mancanza dei requisiti richiesti (contratto di lavoro, passaporto e residenza) dalla Questura - Ufficio immigrazione;
5. Irregolarità del soggiorno insanabili per vano utilizzo di tutti i mezzi di emersione disponibili;
6. Domande reiterate di protezione internazionale.

Contrariamente a ciò che si può pensare, l'ottenimento di un contratto di lavoro stagionale in Capitanata non è un miraggio. Con l'intensificarsi delle operazioni di controllo sulle aziende, molti datori di lavoro regolarizzano i braccianti, seppur con contratti stagionali di poche ore ed a tempo rigorosamente determinato.

A rendere un vero e proprio percorso in salita la conversione del permesso di soggiorno è la richiesta della residenza da parte della Questura - Ufficio immigrazione, requisito che può essere soddisfatto anche mediante l'esibizione di un contratto di locazione regolarmente registrato presso l'Agenzia delle Entrate.

La precarietà del lavoro così come i salari bassi, non consentono ai braccianti di stipulare un contratto di locazione e di fatto gli insediamenti informali privi di ogni servizio igienico sanitario, divengono una scelta obbligata.

Un' altra criticità nel processo di conversione o di rinnovo del permesso di soggiorno è costituita dalla richiesta del passaporto. L'ottenimento di quest'ultimo, oltre a costituire un costo che non tutti i migranti possono sostenere, molte volte richiede l'esibizione di certificati di nascita o carte di identità nazionali che non tutti possiedono o che comunque non sono facilmente reperibili nei paesi di origine o tramite le ambasciate[32].

32 Bisogna ricordare, infatti, che non tutti i paesi africani hanno un ufficio registro nascite e che molti dei migranti che arrivano in Italia hanno non hanno più alcun legame familiare nel paese di origine.

Relativamente allo status giuridico delle 225 persone assistite alla clinica mobile in Capitanata il 61% era regolarmente soggiornante sul territorio e nello specifico il 28% era in possesso di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, il 20% era richiedente asilo (tra i richiedenti asilo il 26% era in fase di ricorso), il 6% era titolare di una protezione speciale, il 4% della protezione sussidiaria, il 2% aveva una ricevuta di rinnovo del permesso e l' 1% aveva lo status di rifugiato; il 33% degli assistiti invece non aveva alcun documento di soggiorno e, infine il 6% non ha risposto alla domanda.

È importante considerare che per i profili di irregolarità, si tratta principalmente di persone che hanno esaurito l'iter burocratico della richiesta di asilo e che non possono più sanare la propria posizione, o ancora di persone che sono in attesa di reiterare la propria domanda di asilo o che non sono state in grado di rinnovare il proprio permesso di soggiorno per carenza di requisiti, quali la residenza ed il passaporto. Pochissimi invece sono coloro i quali non hanno mai avuto accesso alla procedura di richiesta asilo (3%).

"Il Decreto sicurezza ha accresciuto il numero di migranti irregolari o a rischio di irregolarità e si è inoltre assistito ad un aumento delle aggressioni a stampo xenofobo."

Il problema della residenza

Quella della residenza può essere considerata una delle principali criticità che incontra un migrante nella fase di rinnovo o conversione del permesso di soggiorno.

La maggior parte delle persone incontrate era titolare di una protezione umanitaria. Al momento della scadenza del proprio permesso di soggiorno, i titolari di protezione umanitaria hanno due possibilità:

1. Rinnovare il permesso umanitario in permesso per protezione speciale che ha durata annuale, non è convertibile in permesso di lavoro e non è rinnovabile;
2. Convertire il permesso umanitario in permesso per motivi di lavoro.

Secondo la prassi adottata dalla Questura – Ufficio immigrazione di Foggia, alla domanda di conversione è necessario allegare un contratto di locazione. Questo requisito, oltre a non essere richiesto dalla normativa nazionale, risulta essere di difficilissimo accesso per tutti i braccianti occupati in agricoltura e incontrati durante la stagione operativa, i quali, con contratti stagionali e residenti in insediamenti informali quali baraccopoli e vecchi casolari abbandonati, non riescono ad avere accesso né alla residenza né al mercato immobiliare.

Nonostante la normativa in materia, con la circolare del Ministero dell'Interno n. 8 del 1995 affermi che *"non può essere di ostacolo alla iscrizione anagrafica la natura dell'alloggio, quale ad esempio un fabbricato privo di licenza di abitabilità ovvero non conforme a prescrizioni urbanistiche, grotte, alloggi in roulottes"*, i casolari abbandonati in cui vivono i braccianti nella provincia di Foggia continuano ad essere esclusi ai fini dell'iscrizione anagrafica degli stranieri. A rendere quest'ultima ancora più inaccessibile, contribuisce l'art. 5 D.L. 47/2014, convertito in legge n. 80/2014 il quale ha introdotto disposizioni per coloro (italiani o stranieri) che occupano abusivamente un immobile, stabilendo che *"Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge"*.

La normativa vigente, consente inoltre di esibire, a dimostrazione o a sostituzione del certificato di residenza, ulteriori documenti quali il contratto di locazione o di comodato registrati presso l'Agenzia delle Entrate.

Tutto ciò rende impossibile per un migrante occupato in agricoltura e che vive in insediamenti informali ottenere il requisito dell'iscrizione anagrafica e con esso della residenza, richiesto per rinnovare o convertire le varie forme di permesso di soggiorno.

Una delle problematiche principali riscontrate nell'attività di orientamento legale in relazione alla residenza

è il divieto dell'iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo (anche nelle forme di residenza fittizia per i senza dimora). Questo diniego ha ripercussioni gravi sul godimento di una serie di diritti fondamentali (ad esempio: iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, rilascio della carta di identità, accesso al mercato del lavoro).

Questo divieto ostacola inoltre l'apertura di un conto corrente bancario o postale. Nello specifico, un richiedente asilo, seppur in possesso di un regolare permesso di soggiorno di durata semestrale e di un contratto di lavoro, di fatto non ha la possibilità di essere retribuito[33] e pertanto dovrà o rinunciare all'offerta di lavoro o chiedere al datore di lavorare senza contratto o ancor peggio, lavorare con il documento di un'altra persona.
Gli istituti bancari al momento dell'apertura di un conto corrente, richiedono quali documenti di identificazione, la carta di identità o il passaporto, il permesso di soggiorno ed il codice fiscale. Per ciò che concerne il passaporto, è importante considerare che un richiedente asilo non può avere accesso alla propria ambasciata in virtù dell'essere un soggetto che sta chiedendo rifugio a un altro paese.

"Delle 225 persone assistite dalla clinica mobile, il 60% era regolarmente soggiornante, in quasi la metà dei casi con un permesso di soggiorno per motivi umanitari (29%) o richiedente asilo (20%)."

Il mancato accesso all'iscrizione anagrafica preclude anche l'ottenimento di una carta di identità. Resta infine da mensionare la prassi della richiesta arbitraria del codice fiscale in formato elettronico, nonostante esso sia già riportato sul permesso di soggiorno, viene comunque richiesto nel suo formato elettronico.

È evidente dunque come al richiedente asilo, essendo precluso il rilascio della carta di identità e del passaporto, di fatto sia negato anche l'accesso al mondo del lavoro. Pertanto questa previsione normativa finisce con l'alimentare il mercato del lavoro nero, fornendo manodopera a basso costo e senza diritti.

In relazione all'accesso alla residenza, nel 2017 il Comune di Foggia, con delibera n. 5 della Giunta Comunale, istituiva un indirizzo virtuale che consente l'iscrizione anagrafica ai senza dimora. Nasceva così a Foggia via della Casa Comunale.
Trattasi di un istituto che ha dato la possibilità a molti migranti residenti in insediamenti informali, di rinnovare o convertire il permesso di soggiorno.

L'ufficio comunale ha tuttavia stabilito un numero massimo di iscrizioni a settimana per poter meglio fronteggiare l'elevato numero di richieste che quotidianamente pervengono all'ufficio anagrafico. Seppur giustificato da esigenze amministrative, ciò ha di fatto reso più difficoltoso l'accesso al servizio, soprattutto per chi ha l'urgenza di rinnovare un permesso in scadenza.

Al fine di poter effettuare l'iscrizione all'indirizzo virtuale, la persona senza fissa dimora deve esibire la documentazione rilasciata da alcune associazioni del terzo settore che attestano la presenza del soggetto sul territorio comunale nonché il possesso di un permesso di soggiorno in corso di validità.

Restano esclusi dall'iscrizione anagrafica tutti coloro i quali siano in possesso di un permesso di soggiorno per richiesta asilo. Sui richiedenti asilo, infatti, si sono abbattute, in tutta la loro drammaticità le nefaste conseguenze del decreto sicurezza. Tuttavia, sul merito della questione, sono intervenuti diversi Tribunali grazie ad azioni giudiziarie intraprese in diversi comuni di Italia, che hanno riconosciuto il diritto all'iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo valutando l'impedimento di cui al d.l. 113/2018 come una chiara violazione dei diritti di volta in volta contemplati e disciplinati.

33 In base alla normativa vigente attualmente i datori di lavoro sono obbligati a retribuire i propri dipendenti con mezzi tracciabili quali bonifici, assegni ecc. Pertanto, i salari e gli stipendi anche se al di sotto di un certo importo, non possono essere in alcun modo pagati in contanti.

Principali criticità:

- Aumento delle persone in condizione o a rischio di irregolarità in seguito all'entrata in vigore del c.d. "Decreto Sicurezza"
- Eliminazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari e difficoltà a convertirlo in permesso di soggiorno per motivi di lavoro in assenza di un regolare contratto e di una residenza
- Difficoltà di rinnovo del permesso di soggiorno temporaneo di durata semestrale rilasciato a coloro i quali sono in attesa che termini l'iter giudiziario, per impossibilità di produrre tutta la documentazione richiesta o per mancanza di requisiti - in primis la residenza o l'ospitalità per chi proviene da altra questura - o per lontananza della questura di competenza
- Compravendita di documenti necessari al rilascio/rinnovo del permesso di soggiorno, residenza/ospitalità, contratto di lavoro, contratto di locazione
- Difficoltà di rinnovo o conversione del permesso di soggiorno dovuta al mancato possesso del passaporto
- Difficoltà di accesso all'iscrizione anagrafica per coloro i quali vivono in situazioni alloggiative non convenzionali
- Assenza dell'istituto della residenza per senza dimora in gran parte dei Comuni italiani

Raccomandazioni:

- Reintrodurre il permesso di soggiorno per motivi umanitari per evitare un aumento di persone in condizione di irregolarità e costrette a lavorare in condizioni di sfruttamento o a rischio di subire il controllo e l'influenza della microcriminalità e della criminalità organizzata locale.

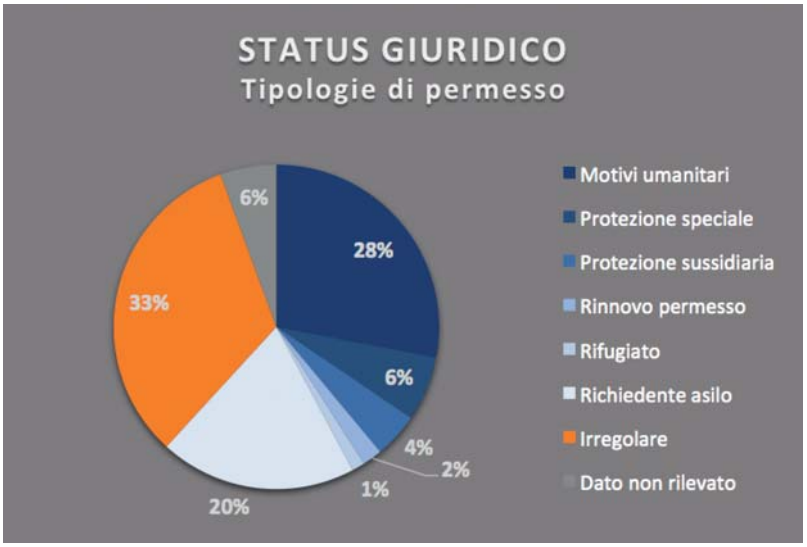
- Dare la possibilità a chi è in attesa di concludere l'iter di richiesta asilo di rinnovare i permessi semestrali senza necessità di esibire documentazione ulteriore rispetto a quanto previsto dalla normativa.

- Riconoscere quale dimora abituale gli insediamenti informali conosciuti e censiti al fine di ottenere l'iscrizione anagrafica.

- Dare libero accesso alle iscrizioni anagrafiche presso la via convenzionale, istituendo dei tavoli di dialogo tra le associazioni e il Comune di Foggia al fine di risolvere le criticità riscontrate.

- Rendere l'istituto della residenza per i senza dimora obbligatorio per tutti i Comuni presenti sul territorio italiano.

- Riconoscere quale documento equipollente al passaporto il certificato di nascita nonché la certificazione consolare attestante la nazionalità e l'identità del titolare del permesso ai fini del rinnovo o della conversione del permesso di soggiorno.



LE DONNE ASSISTITE

Nonostante il numero delle donne vittime di tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale sia in questo territorio con ogni probabilità molto elevato (in particolare presso i ghetti di Borgo Mezzanone e Rignano), sono state poche le donne assistite dalla clinica mobile in Capitanata (il 7% del totale degli assistiti).

Molte sono le donne altamente vulnerabile e soggette ad uno stretto controllo da parte degli sfruttatori e dei connazionali. La diffidenza e il controllo hanno reso particolarmente difficile stabilire un contatto e una relazione di cura. Considerata la specifica vulnerabilità, è stata messa a punto un'attività di assistenza ancora più attenta alla tutela della privacy ed è stato garantito un setting protetto con la presenza di un team di sole donne, tra cui l'operatrice legale.

Le poche donne che si sono rivolte al team (16 in totale), lo hanno fatto nella maggior parte dei casi per chiedere informazioni sui documenti di soggiorno e la richiesta di asilo e solo in tre casi si sono rivolte al medico per motivi sanitari, nello specifico per problematiche di natura ginecologica ed osteoarticolare. L'età media delle 16 donne assistite era di 35 anni. Quattordici di loro provenivano dalla Nigeria e due dal Camerun. Per quanto riguarda la condizione giuridica, nove avevano un regolare permesso di soggiorno - cinque per richiesta asilo, due per protezione umanitaria, una per asilo politico, una per motivi di lavoro - cinque erano in condizione di irregolarità e due non hanno risposto alla domanda. Le più giovani erano donne nigeriane prive di documenti. La totalità di esse ha negato in un primo momento di essere stata avviata alla prostituzione una volta raggiunto il territorio italiano, ma in seguito tutte hanno ammesso di essere vittime di tratta e sfruttamento sessuale. Dall'analisi delle storie è emerso che alla base del mancato riconoscimento della protezione internazionale vi erano dichiarazioni non veritiere circa i motivi che le hanno indotte a lasciare il paese di origine.

In molti casi, le donne vittima di tratta provenienti dalla Nigeria vengono reclutate con la promessa di un lavoro onesto e ben retribuito in Italia e sottoposte a rito wodoo. Una volta in Italia, presentano richiesta di protezione internazionale, in virtù della quale accedono ad una struttura di accoglienza. Vengono quindi avviate alla prostituzione per poter pagare il debito contratto con gli sfruttatori, il cui ammontare resta sempre troppo alto. Nessuna delle donne assistite ha fatto esplicito riferimento a queste esperienze, anche se con ogni probabilità la maggior parte di esse le ha vissute.

Molte donne assistite hanno provato a fuggire dalla rete criminale di sfruttatori, ma lo stato di necessità e l'assenza di alternative le hanno portate a vedere nella prostituzione l'unica opzione possibile.

Quasi tutte provenivano da altre città quali Verona, Ancona, Roma, Milano, dove si prostituivano e hanno dichiarato di non aver finito di pagare il debito contratto per raggiungere l'Europa e di non essere più in contatto con le madame, donne che fanno da mediatrici, spesso ex prostitute che si sono trasformate in trafficanti.

Medu ha messo in contatto tutte le donne incontrate con l'ente anti tratta al fine di favorire un più realistico e costruttivo processo di emersione. Per alcune donne è stata avviata la procedura di accesso alla richiesta di protezione internazionale, per altre è stata reiterata la richiesta di asilo, mentre chi versava in una condizione apparentemente insanabile, è stata messa in contatto con l'ente anti-tratta per la richiesta di un permesso di soggiorno ex art. 18 per protezione sociale.

"Ero stanca, ho chiesto di smettere, allora mi hanno detto che potevo scegliere o la prostituzione o lo spaccio, ho scelto lo spaccio e mi hanno arrestata".

(F.J. 22 anni)

Rocco Rorandelli – Casolari nelle campagne di Palmori (Puglia), agosto 2019

L'intervento di Medu

Durante l'intervento nell'area della Capitanata il team Medu ha prestato assistenza sanitaria a 180 pazienti tra cui 16 donne, per un totale di 292 visite mediche realizzate nei cinque insediamenti informali raggiunti dal progetto Terragiusta.

Le patologie di più frequente riscontro sono rappresentate dalle malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo (24%) dovute maggiormente a lombalgie e algie muscolo-scheletriche da affaticamento dettate dalle pesanti condizioni del lavoro in agricoltura; dalle malattie dell'apparato digerente (18%); dalle malattie infettive (15,3%) interessanti prevalentemente il distretto cutaneo (33,5% micosi cutanee, 26,7% altre infezioni cutanee tra cui un caso di scabbia norvegese), l'apparato urogenitale (13,5%) e quello gastrointestinale (13,5%). Si tratta di patologie prevalentemente correlate con le precarie condizioni abitative ed igienico-sanitarie che caratterizzano gli insediamenti informali dove vivono i migranti.

"Le patologie riscontrate sono prevalentemente correlate con le condizioni abitative e di precarietà igienico-sanitaria che caratterizzano gli insediamenti informali dove vivono i migranti."

Si è inoltre registrata una discreta percentuale di pazienti con disturbi mentali e che abusavano di alcolici (5%) e di pazienti con sintomi mal definiti[34] di possibile natura psicosomatica (8,5%). In entrambi i casi si trattava di persone altamente vulnerabili, con storie di violenze e torture subite tanto nel paese di origine quanto durante il viaggio migratorio verso l'Europa (molti di loro avevano subito torture nei centri di detenzione in Libia), oppure di pazienti che vivevano una condizione di forte stress a causa dell'incertezza circa la possibilità di ottenere/rinnovare il permesso di soggiorno o dell'instabilità economica dovuta alle condizioni di lavoro precario e di sfruttamento.

Erano poi presenti pazienti affetti da malattie dell'apparato respiratorio (5,8%), di cui la metà su base allergica; da malattie dell'apparato cardiovascolare (4,7%), di cui più della metà affetti da ipertensione arteriosa; da malattie del sistema nervoso e degli organi di senso (4,7%), del distretto cutaneo (4,7%) e da traumatismi (5,5%) prevalentemente dovuti a incidenti domestici e stradali e, in un caso secondario, ad aggressioni subite.

Infine le malattie del sistema genito-urinario (1,7%), del sistema endocrino e del metabolismo (0,7%), le neoplasie (0,7%) e le reazioni avverse ai farmaci (0,7%) sono state scarsamente rappresentate.

Il 27% circa dei pazienti visitati necessitava di ulteriori approfondimenti diagnostici o dell'intervento di uno specialista. Nella maggior parte dei casi, a seguito di un'adeguata informazione e di un puntuale referral ai servizi, è stato possibile effettuare i necessari accertamenti. I principali casi hanno riguardato:

- Pazienti con urgenze mediche che non si erano rivolti al servizio di guardia medica o di pronto soccorso per il timore di essere denunciati in quanto irregolari.

- Pazienti con disturbi mentali o disturbi psicosomatici che necessitavano di un supporto psicologico e, nei casi più gravi, di trattamento farmacologico. In questi casi, l'accesso alle cure si è dimostrato particolarmente critico a causa della precarietà delle condizioni di vita, che ostacola l'aderenza ai programmi di trattamento in cronico. In particolare, le principali criticità riscontrate sono state la difficoltà a raggiungere gli ospedali in assenza di mezzi di trasporto, l'incompatibilità degli orari dei servizi con gli orari di lavoro, la mancanza del requisito della residenza, la preoccupazione circa la regolarizza-

34 Sintomi mal definiti: è una classificazione che proviene dall' ICD9 International *Classification of Diseases* 9. Si attribuisce un codice a questi sintomi per comprendere sia condizioni morbose poco definite, che sintomi che possono appartenere con uguale probabilità a due o più malattie o apparati.

zione dei documenti di soggiorno e di lavoro, considerati prioritaria anche rispetto alla tutela della salute.

- Donne possibili vittime di tratta che vivevano negli insediamenti informali le quali, essendo probabilmente sottoposte ad un continuo controllo, non hanno avuto la possibilità di accedere ai servizi o hanno interrotto rapidamente i programmi di approfondimento diagnostico intrapresi.

Quasi il 10% dei pazienti assistiti era affetto da una patologia cronica per cui era stata in precedenza prescritta una terapia farmacologica e/o un programma di follow-up[35]. Nella quasi totalità dei casi i pazienti non avevano un medico di riferimento e di conseguenza non effettuavano il monitoraggio previsto né assumevano, o lo facevano in maniera irregolare, la terapia prescritta. Particolarmente emblematici sono i casi di due pazienti assistiti, i quali, in seguito ad un intervento neurochirurgico, non assumevano la terapia farmacologica prescritta e avevano interrotto il follow-up post chirurgico con conseguenze potenzialmente pericolose per la propria salute.

Nella maggior parte dei casi le cause della mancata aderenza ai programmi di follow-up e alla terapia medica erano rappresentate dalla scarsa comprensione della gravità della patologia, dall'inadeguata informazione fornita dai sanitari, in assenza di un servizio di mediazione culturale negli ospedali e infine, dalla non stanzialità della popolazione, che rende difficile la fruizione dei servizi. Quest'ultimo aspetto, che caratterizza il profilo di una parte della popolazione assistita, si deve sia al carattere stagionale del lavoro agricolo, sia alla scarsa conoscenza delle procedure burocratiche che permettono l'accesso ai servizi sanitari in caso di trasferimento.

Integrazione sanitaria

In base ai dati riguardanti l'integrazione sanitaria delle 225 persone assistite dal team medico e legale di Medu, tra le persone in possesso di un regolare permesso di soggiorno (60% del totale) il 53% non era iscritto al Sistema Sanitario Nazionale (SSN) e non era in possesso della tessera sanitaria; circa il 40% risultava iscritto al SSN e di questi il 41,6% non aveva un medico di base o, se lo aveva, non lo usava in caso di bisogno. Il 37,7% invece aveva un medico di base a cui si rivolgeva e il 20,7% non ha fornito questa informazione. Il 4,5% non aveva la possibilità di iscriversi al SSN in quanto richiedente asilo ricorrente, mentre il 2,2% non ha fornito i dati sull'iscrizione al SSN. Per quanto riguarda i pazienti non regolarmente soggiornanti solo il 4% era in possesso del codice STP[36].

"Tra le persone in possesso di un regolare permesso di soggiorno, la metà non era iscritto al Sistema Sanitario Nazionale (SSN) e non era in possesso della tessera sanitaria."

L'insieme dei dati raccolti mostra un quadro di scarsa conoscenza e/o comprensione del funzionamento del sistema sanitario e una scarsa attenzione alla tutela della salute. In pochi casi i pazienti erano a conoscenza della possibilità di richiedere un codice STP, dell'utilità della tessera sanitaria, dell'esistenza del medico di base e della possibilità di ottenere un'esenzione per reddito o patologia. La scarsa conoscenza dei propri diritti e dell'importanza di salvaguardare il proprio stato di salute, riscontrata anche tra coloro che hanno vissuto per un certo periodo nei centri di accoglienza, si conferma anche nell'area della Capitanata come una delle maggiori criticità.

Oltre alle visite mediche, si è reso necessario, in considerazione delle problematiche riscontrate, potenziare le attività di orientamento sull'accesso alle cure, attraverso specifiche azioni di facilitazione all'accesso ai servizi. In particolare:

- sessioni informative, individuali e di gruppo, sul diritto alle cure e la tutela della salute;
- orientamento ai servizi per il rilascio della tessera

35 Follow up medico: fase di controllo continuo, o periodico e programmato.

36 È un codice anonimo che ha validità di 6 mesi (rinnovabile) e permette di ricevere in ospedale o in ambulatorio cure mediche urgenti, essenziali e anche continuative in caso di malattia e infortunio.

sanitaria/codice STP e per l'assegnazione del medico di base, mediante l'utilizzo della Mappa dei Servizi della città di Foggia;

- accompagnamento/referral presso le strutture sanitarie in caso di pazienti particolarmente vulnerabili o affetti da patologie gravi, impossibilità di comunicazione, ostacoli burocratici.

Per quanto riguarda l'accesso ai servizi territoriali, la regione Puglia concede l'assegnazione di un medico di base anche a chi è in possesso del codice STP. Nonostante ciò, nelle strutture sanitarie vengono spesso rilasciati codici STP di una durata inferiore ai sei mesi previsti dalla normativa e attribuita arbitrariamente in base alla necessità assistenziale per cui viene richiesto il codice. Inoltre, nei servizi sanitari di Foggia e provincia le principali criticità riscontrate sono state gli orari ridotti di alcuni sportelli STP e la scarsa presenza di mediatori culturali negli ospedali e nei servizi. Inoltre, in alcuni servizi, gli operatori di Medu hanno assistito ad atteggiamenti discriminatori nei confronti delle persone migranti, attraverso commenti offensivi e denigratori e una scarsa attenzione alle problematiche riferite.

Pur comprendendo le difficoltà in cui versa attualmente il Sistema Sanitario Nazionale (SSN), soprattutto in riferimento alla carenza di personale e alla copertura dei servizi, Medu ritiene assai critica la carenza delle misure volte a promuovere l'integrazione sanitaria della popolazione migrante, a tutela della salute individuale e collettiva. In primo luogo, appare necessario prevedere una formazione specifica del personale dei servizi sanitari - in particolare ospedali, ambulatori e consultori - su migrazione e salute e sull'accesso alle cure di migranti e rifugiati. È d'altra parte importante riconoscere esempi virtuosi, come l'Ambulatorio STP di Foggia, l'Ambulatorio per la salute del Migrante e malattie tropicali della U.O. di Malattie Infettive dell'Ospedale Riuniti, oltre ad alcuni reparti ospedalieri e ambulatori di medicina generale con i quali il team di Medu ha collaborato in diverse occasioni riscontrando grande disponibilità e capacità di accoglienza.

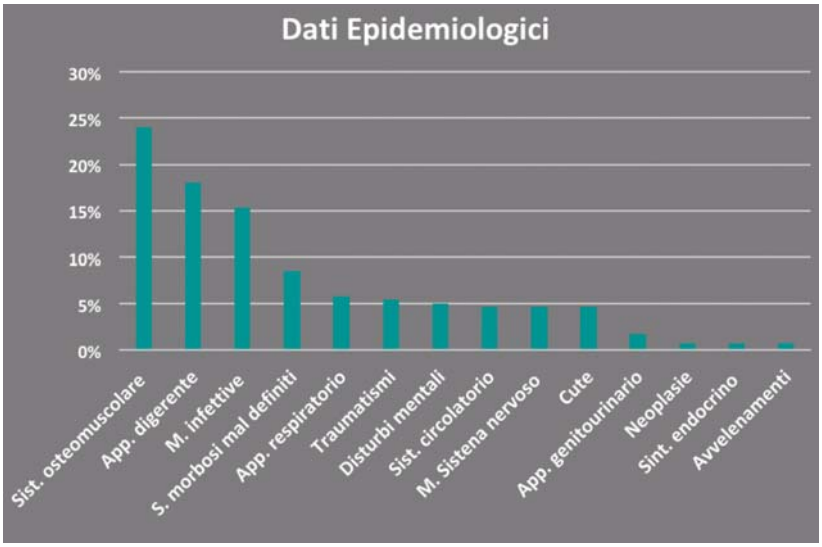
Rocco Rorandelli – Campagne di Rignano (Puglia), agosto 2019

Principali criticità:

- prevalenza di patologie correlate con le precarie condizioni di vita e di lavoro e con le esperienze traumatiche vissute durante i viaggi migratori
- scarsa conoscenza del funzionamento del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) anche tra i pazienti che provengono dai progetti di prima e seconda accoglienza
- ostacoli nell'accesso ai servizi sanitari territoriali per la popolazione migrante (carenza di trasporti, orari ridotti, difficoltà linguistiche e burocratiche, etc.)
- personale sanitario scarsamente formato sui temi dell'accesso alle cure e della salute dei migranti
- carenza di mediatori culturali nei servizi

Raccomandazioni:

- potenziare i corsi di italiano e l'orientamento socio-sanitario e legale all'interno dei centri di accoglienza
- migliorare la fruibilità dei servizi da parte dei lavoratori migranti, istituendo un sistema di trasporto, concentrando tali servizi in luoghi facilmente raggiungibili, potenziando i servizi ambulatoriali dedicati e mantenendo orari di apertura accessibili ai lavoratori
- garantire la presenza dei mediatori culturali in tutti i presidi ospedalieri, negli ambulatori dedicati ai migranti e nei consultori
- investire nella formazione di medici ed operatori sanitari sul tema della salute e l'accesso alle cure di migranti e rifugiati
- potenziare e rendere maggiormente fruibili i servizi per la tutela della salute mentale e quelli per la tutela della salute della donna
- contrastare le condizioni di sfruttamento lavorativo e di degrado abitativo che determinano la maggior parte delle patologie riscontrate.



CONCLUSIONI

Anche quest'anno l'estate in Puglia è stata una cattiva stagione per i diritti di chi lavora nei campi. Certamente brutale per le migliaia di braccianti che si sono riversati nelle campagne e nei ghetti della Capitanata per lavorare alla raccolta del pomodoro. Cattiva perché lo sfruttamento di ieri è rimasto immutato nella sostanza, assumendo in alcuni casi i tratti mitigati del lavoro grigio, che dietro le parvenze di una regolarità contrattuale cela le stesse violazioni: irregolarità salariali, contributive e nell'applicazione delle previsioni contrattuali, cottimo, orari e modalità di lavoro sfiancanti. Pessima perché i lavoratori stranieri sono stati costretti ancora una volta a vivere in insediamenti informali - ghetti di baracche, casolari abbandonati nelle campagne, ex fabbriche - malsani, isolati e sovraffollati, in assenza di alternative praticabili. Cattiva perché il caporalato, lungi dall'essere scoraggiato dalle recenti normative e misure di contrasto, sembra più vivo, strutturato e pervasivo che mai, riguardando tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro, dal reclutamento all'abitazione, dal trasporto al pagamento delle giornate.

Una stagione feroce, per le nefaste conseguenze del Decreto Sicurezza e Immigrazione sulle vite di molti migranti e rifugiati esposti ad un crescente rischio di irregolarità e sfruttamento e ad una condizione di costante incertezza alimentata anche da gravi episodi di aggressione a stampo xenofobo. Spietata perché la logica della grande distribuzione organizzata continua a produrre profitti schiacciando gli anelli più deboli e ricattabili della filiera, i braccianti, senza incontrare alcuna efficace limitazione.

Cattiva perché ancora una volta la politica e le istituzioni non hanno avuto il coraggio e la capacità di affrontare le cause profonde, manifeste e sempre più radicate dei ghetti e dello sfruttamento, limitandosi invece a periodici smantellamenti parziali dei ghetti senza alcuna proposta alternativa per il superamento delle condizioni che li producono e li alimentano.

Per porre fine a questa interminabile cattiva stagione, Medu avanza delle proposte concrete, a partire dalle criticità descritte nel presente rapporto. Nello specifico:

• **Questione abitativa:** il necessario smantellamento dei ghetti venga pianificato e messo in atto dalle istituzioni - Prefettura, Questura ed enti locali - in modo graduale e concordato e solo in presenza di un piano abitativo alternativo differenziato per i lavoratori stagionali e i lavoratori stanziali, da mettersi in atto attraverso specifiche azioni quali l'intermediazione abitativa, il ripopolamento dei Comuni in via di spopolamento della Daunia, gli incentivi alle esperienze di co-housing, il potenziamento delle misure di contrasto al lavoro nero e grigio.

• **Lavoro:** vengano intensificati - allocando le necessarie risorse umane ed economiche - i controlli da parte dell'Ispettorato del lavoro non solo sulla presenza dei contratti di lavoro, ma anche in relazione al rispetto degli indici di congruità da parte delle aziende. Venga inoltre garantito e incentivato il funzionamento delle liste di prenotazione presso i centri provinciali per l'impiego, le quali devono rappresentare la principale modalità di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Infine è necessario introdurre strumenti normativi atti a disciplinare la filiera produttiva e a contrastare le dinamiche schiaccianti che colpiscono i livelli più bassi della catena produttiva agroalimentare.

• **Tutela della salute e accesso alle cure:** a partire dal miglioramento delle condizioni abitative e lavorative, la cui drammaticità rappresenta la principale causa delle patologie riscontrate, Medu chiede che vengano implementati interventi di prossimità atti ad informare la popolazione degli insediamenti sulle modalità di accesso ai servizi sanitari e sull'importanza della tutela della salute. Inoltre, i servizi sanitari del territorio devono garantire una maggiore accessibilità e fruibilità attraverso la presenza di un servizio di trasporto che permetta di raggiungerli, la formazione specifica degli operatori sanitari, la presenza di mediatori culturali. Appare inoltre urgente e necessario prevedere interventi e servizi di tutela della salute mentale della popolazione migrante, particolarmente necessari in un contesto di estrema precarietà delle condizioni di vita.

• **Accesso ai diritti:** a fronte degli effetti nefasti del Decreto Sicurezza, che ha prodotto un aumento dei migranti in condizione o a rischio di irregolarità, Medu chiede la reintroduzione del permesso di soggiorno per motivi umanitari. Inoltre Medu chiede il riconoscimento della residenza presso gli insediamenti informali, requisito indispensabile per consentire l'accesso ai diritti fondamentali e il rinnovo dei documenti di soggiorno, e di consentire l'iscrizione anagrafica in presenza della "residenza virtuale". Infine, è d'obbligo il superamento di alcune prassi illegittime messe in atto dalle istituzioni, in particolare la richiesta della residenza per il rinnovo/conversione del permesso di soggiorno.

Tali proposte hanno senso solo se considerate nella loro interdipendenza e sullo sfondo di un profondo cambiamento culturale in grado di promuovere la legalità, la dignità del lavoro, i valori del rispetto dei diritti umani e della non discriminazione.

Andrea Brugnami – La clinica mobile di Medu nelle Campagne di Rignano (Puglia), agosto 2019

Rocco Rorandelli – Campagne di Rignano (Puglia), agosto 2019

Rocco Rorandelli – Bracciante assistito dalla clinica mobile di Medu (Puglia), agosto 201

contatti

info@mediciperidirittiumani.org
www.mediciperidirittiumani.org

con il sostegno di

OPEN SOCIETY FOUNDATIONS
FONDAZIONE CON IL SUD
SANITÀ DI FRONTIERA salute senza confini
UNHCR The UN Refugee Agency
UBI Banca